

IL CARTEGGIO DI GIOVANNI GIOLITTI E IL MEZZOGIORNO

Alla cara memoria dell'On. avv. Nicola De Bellis, cui una lotta elettorale, combattuta (contro il suo volere) con i « sistemi » del 1908, intossicò la vita, citata ad esempio per equilibrio e saggezza e tutta dedita al progresso del suo e nostro Comune natio: onde, pur innanzi negli anni e pur essendo stato eletto deputato del Collegio di Conversano, finì suicida, forse per eccesso di senso di onore, il genuino ed austero onore politico delle passate generazioni.

L'autore di queste note, che gli fu molto vicino negli ultimi suoi anni, lo ricorda con affettuoso sentimento e con la riverenza che allora si aveva per gli anziani che, in qualsiasi senso, avevan lavorato per la terra natale.

novembre 1972.

M. V.

I tre volumi del Carteggio di Giovanni Giolitti (*Quarant'anni di politica italiana: 1885-1928*¹), pubblicati nel 1963 dall'editore Feltrinelli, non hanno avuto nella stampa italiana la larga eco ch'era da attendersi, anzi per una grandissima parte dei giornali e delle riviste son passati inosservati. Eppure avrebbero dovuto destare particolare interesse, specie per quanto si riferisce al Mezzogiorno, ai deputati e prefetti meridionali e ai costumi politici

¹ « Dalle carte di Giovanni Giolitti »: *Quarant'anni di politica italiana: 1885-1928*, Milano, 1962. D'ora innanzi abbrevieremo così: *Dalle carte di G. G.*

ed elettorali del nostro Sud. Poiché c'era da approfondire il significato sostanziale di questi tre volumi e da meditare su di essi, si è forse preferito tacerne. E perciò scriviamo queste nostre modeste pagine, semplice contributo a una storia che bisognerà pur fare.

I

LA MANCATA CONOSCENZA DEL SUD

Giolitti è ancora e sempre figura da studiare, tanto più che la tendenza degli storiografi, a suo riguardo, è quella apologetica, o per lo meno encomiastica, il che significa non vederlo quale realmente era, col suo bene e col suo male, cioè senza artifici e senza prevenzioni. Faremo dunque ogni sforzo per mantenersi obiettivi ed imparziali.

Sono gli anni movimentatissimi della Banca Romana, della lotta contro Crispi, della fuga a Berlino, del Ministero Pelloux e dell'ostruzionismo parlamentare; e poi della resurrezione di Giolitti a lato di Zanardelli, del suo infeudamento al governo e dei brevi Ministeri Fortis e Sonnino. A nessuno fra gli ex presidenti del Consiglio era accaduto, come a lui, di doversi allontanare in fretta e quasi di nascosto dall'Italia perché — chiusa dal Crispi la sessione parlamentare, precipitosamente e con un vero abuso da parte del re e suo, nel 1895 — era inseguito da mandato di comparizione, che poteva preludere all'arresto; a nessuno di vedersi esposto a censure più insultanti, e di ritrovarsi dopo qualche anno di nuovo « padrone del vapore », osannato, acclamato, invocato da quegli stessi ambienti politici che lo avevano escluso con vituperio; storia persino un po' romanzesca, certamente degna di un Balzac.

Tuttavia bisogna subito dire che in questo Carteggio lettere vere e proprie di Giolitti non ce n'è molte, una parte essendo stata pubblicata dal fido Gaetano Natale² e le altre essendo rimaste, pensiamo, negli archivi: quelle riprodotte sono dunque, in massima parte, lettere a Giolitti, non già di Giolitti. Comunque quasi

² G. NATALE, *Giolitti e gli italiani*, 1949.

tutti i protagonisti di quell'agitato periodo sono qui, sfilano in queste pagine; e purtroppo molte volte le epistole di deputati, di senatori o di aspiranti alla vita politica rivelano scarsissimo riguardo alla grammatica e alla sintassi e molta inclinazione al petegolezzo, all'esibizionismo personale, alle diatribe faziose. Persino alcune lettere di ministri e di alti personaggi del tempo non erano in regola — come si può facilmente controllare — con un sia pur modesto stile letterario.

Curioso che ad aprire il carteggio sia una lettera dell'on. Tancredi Galimberti, il famoso avvocato di Cuneo, deputato e ministro, che parve per trent'anni il fratello siamese di Giolitti — tale si credeva egli stesso — e poi se ne divise clamorosamente e fu da lui combattuto ad oltranza, fino a vedersi estromesso dal Parlamento. Ricordiamo di averlo conosciuto a Roma, già inoltrato negli anni, con la sua barbetta bianca a due punte, sempre impetuoso e battagliero. A chi gli propose un riavvicinamento con lui, Giolitti rispose con una delle sue frasi caratteristiche. « No no: l'amicizia non è come un biglietto ferroviario di andata e ritorno ». E morirono nemici implacabili: la lingua tagliente di Galimberti si esercitò sino all'ultimo contro Giolitti, citando fatti e circostanze, specie nel periodo della Banca Romana e della fuga a Berlino, e Giolitti si seccò e amareggiò quando apprese che Mussolini aveva nominato Galimberti senatore del Regno³.

³ 19 febbraio 1885: « Ella è l'avvenire e Depretis è il passato », scrive Tancredi Galimberti a Giolitti, deputato allora di 2^a legislatura; e aggiunge: « Dio nol voglia che tramonti altro con tanta insipienza là in alto », con chiara allusione al re. Conclude, in nome di un amico di cui non fa il nome, raccomandando « la commissione per Sonnino ».

Nelle nostre vecchie carte troviamo una lettera personale dell'on. Galimberti datata da Roma, Hotel Liguria e Patria, 20 febbraio 1919. È un commento, fin troppo benevolo, a nostri articoli nella rivista *Humanitas* di Bari su Giolitti: articoli che oggi, specie dopo la pubblicazione di questo Carteggio, certo non scriveremmo negli stessi termini. Anche il problema Giolitti — 1^a guerra mondiale va guardato diversamente, in base alla larga documentazione avutasi dopo il 1919. Però la lettera del Galimberti a noi diretta va citata per le considerazioni che egli fa « sulla fortuna economica di Giolitti e sul suo procacciantismo sia per figli e generi sia per i suoi fidi..... », di cui aggiunge i nomi. Ma sono anch'esse da rivedere, specie riflettendo su quanto è avvenuto, in fatto di costumi politici, e non soltanto in Italia, dopo la seconda guerra mondiale. Tancredi Galimberti, che anche dal Carteggio risulta uomo di vivo ingegno ma irrequieto e impetuoso, era

Dunque Galimberti, Urbano Rattazzi ministro della Real Casa, il Gagliardo di Genova, Luigi Roux direttore della *Tribuna*, Pietro Rosano — il grande avvocato di Napoli che doveva finir suicida — e i lucani Tommaso Senise e Pietro Lacava furono, sin da principio, gli amici fidati di Giolitti, che lo trattavano confidenzialmente, attingevano lumi alla sua esperienza, gli davano consigli, accennando anche, nelle loro lettere, con ogni familiarità, alla moglie, la saggia signora Rosa, ed ai figli.

Giolitti, non ancora cinquantenne, era, tra il 1890 e il '92, l'astro che sorgeva, l'« uomo nuovo » non compromesso con i vecchi partiti; ma, strano a dirsi, sin dalle prime pagine di questo *Carteggio*, un nome vien fatto ogni momento, ed è quello di Sidney Sonnino, il rivale del domani. Il marchese di Rudinì, allora semplice deputato, scriveva a Giolitti nell'86 e citava i « nostri amici: esempio Sonnino ». Sicché questi che poi dovevan divenire, sia pure saltuariamente, avversari irriducibili tra loro — Rudinì, Giolitti e Sonnino — eran sulle prime buoni amici che forse avevano aspirazioni in certo senso comuni.

Ma come si giunse al primo Ministero presieduto dal Giolitti (maggio '92), che aveva scarsa anzianità parlamentare ed era stato per non molto tempo Ministro del Tesoro col Crispi? Questo *Carteggio* e il *Diario* di Domenico Farini, Presidente del Senato⁴, confermano chiaramente ciò che già si sapeva: fu Umberto I in persona a volere, quasi ad imporre la nomina del Giolitti, per il quale le designazioni degli uomini politici eran tutt'altro che concordi, ma che aveva un accanito sostenitore in Urbanino Rattazzi, il potente e invadente Ministro della Real Casa. Si conoscono le invettive di Imbriani contro quell'assunzione favorita dalla Corte, ma non era sinora noto che ad aiutare Giolitti a superare le prime difficoltà per la costituzione del Ministero fu il Sonnino in persona, cui egli offerse il ministero delle Finanze e che non entrò nel gabinetto all'ultimo momento, anche perché avrebbe invece preferito i Lavori pubblici. Ma i rapporti fra i due uomini erano cor-

nonno di Duccio (Tancreduccio) Galimberti, che nella sua Cuneo e in Piemonte è oggi ricordato e onorato come eroe della Resistenza.

⁴ D. FARINI, Presidente della Camera dei Deputati e poi, più a lungo, Presidente del Senato del Regno: *Diario*, vol. I (1891-1895), a cura di E. MORELLI, Milano, 1942. Edizione integrale, *Diario di fine secolo*, in due volumi (1891-1899), Roma, 1962.

diali e amichevoli, e forse il Sonnino, che aveva così a lungo sostenuto nella sua *Rassegna settimanale* e poi nella *Rassegna*, la necessità di sottrarsi finalmente alla suggestione della Destra o della Sinistra, e di contare su forze fresche al difuori dei vecchi schemi, vedeva nel Ministero Giolitti l'esperimento nuovo che gli interessi nazionali consigliavano. Quindi a questo Ministero diede coerentemente il proprio voto, fin quando non scoppiò lo scandalo della Banca Romana. Allora egli avversò Giolitti con ogni fermezza. Giustino Fortunato si regolò nello stesso modo, e anch'egli ricusò — e fu un male per il Mezzogiorno — la nomina a ministro. Corse intanto con insistenza la voce, durante i giorni della crisi ministeriale, che Sonnino avesse proposto a Giolitti la nomina del Salandra a sottosegretario all'interno. Ma il gruppo Nicotera, che era numeroso e agguerrito, e tutto composto di deputati meridionali e quindi anche di pugliesi, inviò a Giolitti un vero *ultimatum*, per mezzo dell'on. Giuseppe Lazzaro, deputato di Conversano: il gruppo si sarebbe schierato sin dal primo giorno contro il Ministero, se il Salandra fosse stato nominato sottosegretario all'interno o anche ad altro dicastero⁵. E chissà se non fu proprio questa la vera ragione della mancata partecipazione di Sonnino al Governo.

Solito beghismo dei rappresentanti del Mezzogiorno, intenti a combattersi fra loro, incapaci di porre problemi concreti d'inte-

⁵ *Dalle carte di G. G.*, vol. I, lettera n. 79, 11 maggio 1892. La lettera di Di Rudini è nello stesso vol. I, n. 4, 17 novembre 1886. In un discorso politico pronunciato a Scandicci (Firenze) il 28 ottobre 1893, Sonnino attaccava Giolitti a viso aperto a proposito del dissesto del bilancio statale, della «strombettata», legge sulle pensioni, della legge bancaria, della politica interna e parlamentare. Gli rimproverava: l'esercizio provvisorio di bilanci per sei mesi senza fiducia, alla vigilia delle elezioni generali e per meglio poterle manipolare, esercizio provvisorio che si estese poi all'intero anno finanziario; le elezioni generali condotte *con ingerenze e pressioni governative, come non si erano mai vedute in Italia*; alcune nomine di senatori così stranamente ingiustificabili da legittimare una ribellione del Senato a tutela del proprio decoro; i decreti reali coi quali, alla vigilia dell'apertura della Camera, si mutarono leggi speciali, dazi e stanziamenti straordinari di bilancio; la manomissione d'indipendenza e la scossa al prestigio della magistratura giudiziaria, con l'ingerenza scandalosa del potere esecutivo nei processi (basti ricordare la cernita delle carte requisite al Tanlongo, fatta dalla questura)». Accuse gravi e parole forti, come si vede. Cfr. S. SONNINO, *Scritti e discorsi parlamentari*, 1870-1920, Bari 1972, vol. I, pp. 529 e seg.

resse generale, e pronti sempre a dare l'ostracismo agli uomini di maggior levatura, quale certamente era il Salandra, checché si dicesse sul suo conto, date le sue tendenze conservatrici. Entrò invece al governo, come sottosegretario alla Grazia e Giustizia, il deputato di Acquaviva delle Fonti prof. Pietro Nocito, che insegnava all'Università di Napoli, aveva al suo attivo diverse pubblicazioni e che, insieme con Ruggero Bonghi, si era anni prima opposto risolutamente, con un suo discorso alla Camera, alla proposta dei deputati Indelli e Lazzaro di istituire l'Università di Bari. No: una sola Università bastava — sostenevano Bonghi e Nocito — per tutta l'Italia meridionale, tranne la Sicilia, e quelle di Bari erano ambizioni smodate e inopportune.

Intanto si preparavano le elezioni generali, a soli due anni di distanza da quelle fatte dal Crispi col sistema dello scrutinio di lista circoscrizionale; ora viceversa si tornava al collegio uninominale. E da allora ebbe origine, se si va a vedere, quello che si può chiamare il grande equivoco di Giolitti sul Mezzogiorno, ove gli fu facile combattere e far cadere gli avversari più temibili, a cominciare da Imbriani e da Bonghi, mentre nel Settentrione egli doveva fare i conti con le potenti organizzazioni politiche ivi esistenti, con le banche, con le industrie ecc. Purtroppo sin dai tempi della Destra le Prefetture del Sud funzionavano da centrali elettorali, e il malsistema era divenuto soffocante dopo l'ascesa della Sinistra, che reclutava proprio nel Sud le sue maggioranze parlamentari, con deputati servili di cui bisognava quindi appoggiare le amministrazioni comunali amiche.

C'era stato un po' di sollievo nel decennio dello scrutinio di lista, ma ora si tornava al collegio uninominale, che semplificava le cose a vantaggio delle Prefetture, cioè del Governo. La preparazione politica del Mezzogiorno finiva così col divenire, manco a dirlo, una specie di terno al lotto per i governi che indicevano le elezioni; e i prefetti che si assicuravano una rapida e fortunata carriera, erano appunto quelli che meglio sapevano manovrare sul terreno elettorale, tessere intrighi, e nei casi estremi esercitare la violenza; su tutto questo esiste ormai un'ampia documentazione che diventerà irrefutabile se si apriranno tutti gli archivi delle Prefetture e del Ministero dell'Interno. Per sopraggiunta Depretis diceva, ai suoi tempi, che per soddisfare le esigenze dei deputati meridionali ed averne il voto bastavano poche croci di cavaliere ai capielettori o l'apertura di qualche rivendita di sale e tabacchi.

Frase che riassumeva e caratterizzava tutta una situazione. Quindi, visto attraverso queste lenti, il Mezzogiorno non poteva non apparire agli occhi di Giolitti, freddo calcolatore, come una terra segnata dall'inferiorità atavica, ma i cui rappresentanti politici — tranne non molte e per fortuna luminose eccezioni — eran lì, come la classica nonché quadrata legione, stretti attorno al governo per difenderlo con i loro voti sempre assenzienti. Tra le centinaia di lettere riprodotte nel Carteggio nessuna porta una nota più servile di quella del deputato napoletano De Tilla⁶, che in data 21 luglio 1905 chiudeva la sua epistola a Giolitti con queste testuali parole: « *Baciandole, intanto, con devozione la mano, mi dichiaro sempre suo...* ».

Pertanto le impressioni di Giolitti sul Mezzogiorno, che egli conosceva pochissimo o non conosceva affatto, dovettero essere, da principio, assai confuse. E purtroppo, durante il suo lungo governo, solo due volte si spinse quaggiù: una volta a Catania, per festeggiare Angelo Majorana suo ministro, e l'altra ad Aversa per inaugurare un busto al Rosano, anch'egli suo ministro e, come abbiám detto, morto suicida. Se non erriamo non si recò neppure a Messina dopo il terremoto. Aveva quindi visto giusto il napoletano deputato Sorrentino⁷, quando gli aveva scritto, sin dal luglio 1896: « Volevo ricordarvi una preghiera mia e una promessa vostra: quella cioè di visitare le nostre province e di studiarne i bisogni e le aspirazioni da vicino, andando così *en touriste*, senza cerimoniali politici, nella maniera più semplice. La disgrazia in Italia è che il governo non conosce il paese ed il paese non conosce cosa è il suo governo ». E a sua volta il « lupo di Corleto », come lo chiamavano per la sua barba incolta, cioè Pietro Lacava⁸, ex e futuro ministro, invogliava Giolitti, l'11 ottobre '96, a pronunciare un grande discorso poditico a Napoli o a Bari. Infine Nicola Vischi, nativo di Trani e deputato di Gallipoli, che dava del tu a Giolitti, il che non era facile, e s'era messo in testa di costituire un'« Associazione democratica pugliese », lo invitava in data 14 agosto 1898, a venire in Puglia, a tenervi « qualche discorso » e « a rimanere un pochino in mezzo a noi ».

Ma l'esortazione più autorevole gli venne, a tal riguardo, dal

⁶ *Idem*, vol. I, n. 637, 21 luglio 1905.

⁷ *Idem*, vol. I, n. 313, 19 luglio 1896.

⁸ *Idem*, vol. I, n. 330, 11 ottobre 1896.

Rattazzi, senatore del Regno e ministro della Real Casa, da lui di solito ascoltatisimo, che in data 18 luglio dello stesso 1898 gli scriveva testualmente: « Ricordai a Lacava e a Cefaly... essere indispensabile che Ella faccia con loro una visita non solo a Napoli, ma anche alle principali province meridionali nel prossimo autunno. Entrambi convennero in questo mio costante pensiero... È una noia, lo comprendo; ma abbia pazienza: è necessario »⁹. Giolitti invece non ebbe questa « pazienza » e non convenne in questa necessità. Egli era, in quegli anni, libero da responsabilità ministeriali, e quindi poteva, volendo, aderire a questi sensati e pressanti inviti. Ma egli preferiva, notoriamente, il verdecupo delle campagne piemontesi e i monti svettanti nel cielo. Troppo fastidioso conoscere da vicino il Mezzogiorno e approfondirne i problemi.

II

LOTTE PROLETARIE

Parlamentari e prefetti di Puglia sono frequentemente citati nei tre volumi del Carteggio di Giolitti. Sono uomini che noi della vecchia generazione abbiamo, in parte, conosciuti da vicino; e di molti fra essi i giovani conoscono bene i nomi, non fosse altro attraverso le targhette stradali. Son citati con fatti ed episodi che rischiarano l'ambiente del tempo.

Una lettera del settembre 1892 di Pietro Nocito, sottosegretario alla Giustizia nel primo gabinetto Giolitti e deputato di Acquaviva¹⁰, al Rosano sottosegretario all'Interno, è molto astiosa contro Giuseppe Capruzzi che, dopo essere stato sindaco di Bari, entrava ora nell'agone politico e minacciava elettoralmente alcuni interessi precostituiti. Suo fedele amico era, allora, Vito De Bellis, quegli che poi fu detto « il deputato dei mazzieri », insieme col quale aveva pubblicato un giornalino, *Il Meridionale*, che aveva prima sostenuto a spada tratta il precedente gabinetto Rudinì-Nicotera. Ora invece il Capruzzi voleva assicurarsi, per lo meno, la

⁹ *Idem*, vol. I, n. 391, 14 agosto 1898 e n. 364, 18 luglio 1898.

¹⁰ *Idem*, vol. I, n. 125, 15 settembre 1892.

neutralità del Ministero Giolitti, e il Nocito, per combatterlo, ricorda che egli aveva a Bari ospitato nella sua casa proprio Giovanni Nicotera, cioè uno dei più temibili avversari del Ministero. Tuttavia il Capruzzi, che poi fu costante seguace del Crispi, nelle elezioni del novembre 1892 riuscì eletto a Bitonto. Nella lettera c'è pure un accenno a Giandomenico Petroni, fin allora deputato di Bari, e che, « preferirebbe cadere anziché stendere la mano ai suoi nemici »; e infatti cadde¹¹. Nicola Balenzano, Ottavio Serena, Gerolamo Nisio, Giovanni Beltrani « sono stati sempre di destra pura », aggiunge il Nocito, e « Balenzano, alla Camera, ha votato apertamente contro il Governo ». E voleva dire che tutti questi uomini andavano combattuti nei loro rispettivi collegi¹².

Ma il Beltrani era il candidato contrario ad Imbriani nel collegio di Corato — aveva accettato, diceva, per coerenza con le sue idee politiche e per sostenere una lotta di principi —, e Giolitti aveva impartito ordini perentori al Prefetto di Bari Ferrari di farlo riuscire: ad ogni costo. Infatti il Beltrani fu proclamato eletto, ma l'elezione fu annullata per corruzione, brogli, violenze ecc., anzi fu citata anche negli anni posteriori come tipico malesempio di inframmettenza del Governo e di coercizione sugli elettori, e sempre rimproverata al Giolitti. Durante i mesi intercorsi tra l'annullamento dell'elezione e la nuova convocazione degli elettori di Corato-Trani, il Beltrani si rivolse a Giolitti per il tramite del prefetto di Bari, e dichiarò che, per riaccettare la candidatura, esigeva che la liquidazione di una banca di Trani, cioè la Banca Margherita, fosse assunta dalla Banca Nazionale, e che egli avesse « mezzi materiali e morali atti alla lotta ». Giolitti fece rispondere che era impossibile assumere impegni per la liquidazione della banca tranese, e intanto non diceva una sola parola per la seconda proposta. Beltrani non si ripresentò e Imbriani fu rieletto trionfalmente. Anche il re Umberto I — come risulta dalle Memorie del Farini — rifiutò di dare il suo concorso pecuniario per combattere Imbriani; ma intanto, sottopostogli per la firma, dal Ministro del Tesoro, un certo decreto per un prestito di 250 mila lire al Comune di Corato (operazione per la quale aveva lavorato Im-

¹¹ *Idem*, *ivi*. Cfr. pure M. VITERBO, *Discorso commemorativo su G. D. Petroni*, Bari, 1969.

¹² *Dalle carte di G. G.*, cit., vol. I, n. 125, 15 settembre 1892.

briani, sotto il Ministero Rudinì), si affrettava ad avvertirne il Giolitti per domandargli se questa concessione fosse a lui nota e « non contraria alle sue vedute altre volte esposte »¹³. Dal che si rileva che, per combattere Imbriani e i suoi sostenitori, re e ministro erano perfettamente d'accordo.

Ruggero Bonghi, sospeso dal Consiglio di Stato ed escluso dai circoli di Corte per il suo celebre articolo nella *Nuova Antologia* (è qui riprodotta la lettera accusatrice di Giolitti a Silvio Spaventa, presidente del Consiglio di Stato) era stato battuto a Lucera ed escluso dal Parlamento. (curioso che il candidato contrario al Bonghi e quindi non combattuto dal Governo, anzi indirettamente da esso appoggiato, fosse il Salandra in persona). L'on. Giuseppe Alberto Pugliese, l'illustre giurista che fu deputato prima di Gioia del Colle e poi di Castellaneta, era allora zelantissimo giolittiano (come risulta da un suo telegramma al prefetto di Bari), sebbene pochi mesi dopo sfidasse a duello il ministro guardasigilli dello stesso gabinetto Giolitti, cioè l'on. Bonacci, che, rispondendogli alla

¹³ FARINI, *Diario*, 1^a ediz., Milano, 1942 a cura di E. MORELLI, pp. 215 e seg., 31 gennaio 1893. Il re dice al Farini: « Del Beltrani ha poco buona impressione... ». Poi, il 10 agosto dello stesso 1893, p. 317, il re riprende il discorso, sempre col Farini, e dice esplicitamente, a proposito del collegio elettorale di Corato-Trani e del candidato di opposizione ad Imbriani: « Beltrani, l'ex candidato annullato, voleva: 1°, che la Banca fallita (Banca Margherita) fosse assorbita dalla Banca Nazionale; 2°, che si modificassero le liste elettorali, cancellando molti elettori; 3°, che si desse una somma in denaro per la lotta... ». Poi il re continuò: « Un altro, nuovo alla politica, di coraggio, di fegato, di forza, capace di correre il paese, di arringare in piazza e nei *meetings*, voleva e chiese a lui, cioè al re, *un milione* per rendere codesto grande servizio di contrapporsi all'Imbriani, il che non aveva osato col Giolitti... ». Queste le parole di Umberto I, riferite dal Presidente Farini. Tace il nome di quest'uomo « nuovo alla politica », ed è da augurarsi che qualche paziente ricercatore riesca a trovare, nelle carte del defunto sovrano, tutta la corrispondenza con questo signore, sì da farci sapere chi realmente egli fosse. Un milione di allora valeva qualche cosa...

Lo stesso FARINI aggiunge nel suo *Diario*, 1^a ediz., p. 318, 9 agosto 1893, quanto gli disse sullo stesso argomento Giolitti, Presidente del Consiglio: « Parlando dell'elezione di Imbriani narra le stesse cose dettemi dal re sul Beltrani, al quale attribuiva tutte le pretese ».

Per il mutuo al Comune di Corato, cfr. *Dalle carte di G. G.*, vol. I, n. 104, teleg. agosto 1892 (manca il giorno) di Rattazzi, in nome del re da Monza, cui Giolitti rispose, sempre telegraficamente, da Cuneo.

Camera, lo aveva chiamato con aria di dileggio « deputato enciclopedico »¹⁴.

Ben giustificati erano i « furori » di Giovanni Bovio, deputato di Minervino Murge, contro la politica elettorale di Giolitti: « furori » di cui parla lo stesso prefetto di Bari in una sua lettera¹⁵. A Bovio si associavano il nuovo deputato di Bari Vito Nicola De Nicolò¹⁶ e Pietro Pansini, eletto allora deputato di Molfetta. Il Pansini era repubblicano e tale si serbò per tutta la sua vita; aveva sostenuto una difficile lotta contro Girolamo Nisio¹⁷, il patriota del 1860, che tanto lavorava per la scuola italiana, essendo alto funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione e studioso di scienza dell'educazione. Deputato di Foggia era Eugenio Maury, « don Eugenio », come tutti lo chiamavano, ed egli portò al Roux, direttore della *Tribuna*¹⁸, perché ne parlasse a Giolitti, « tali documenti che fanno proprio disperare del Mezzodì. Che robaccia! ».

Intanto in Puglia l'acredine e la rivalità fra i deputati di una stessa provincia toccava l'incredibile. Nel gennaio '93 i deputati salentini Ruggieri, Brunetti e Lo Re scrivevano a Giolitti: « la città di Gallipoli versa in orgasmo e potrebbe venire la guerra civile »¹⁹; e questo sol perché il deputato di Gallipoli on. Vischi, che ostentava la sua amicizia con Giolitti, voleva sostituire il prefetto di Lecce e si dava l'aria di spadroneggiare in provincia. Vischi, a sua volta, con una sua confidenziale a Giolitti, giunse a minacciare le sue dimissioni da deputato. Quali le impressioni di Giolitti su queste beghe e sull'ambiente politico meridionale in genere è superfluo dire. Ma bisogna pur convenire che a determinarle eravamo noi stessi e il nostro ambiente. Per fortuna una relazione

¹⁴ G. A. PUGLIESE, *Discorso sul bilancio di Grazia e Giustizia*, Camera dei deputati, seduta del 16 maggio 1893.

¹⁵ *Dalle carte di G. G.*, vol. I, n. 183, lettera del Prefetto di Bari, Ferrara, a Giolitti, 7 maggio 1893, p. 143.

¹⁶ M. VITERBO, *Vito Nicola de Nicolò, deputato di Bari*, in « Archivio Storico Pugliese », 1972.

¹⁷ R. DE CESARE, *Gerolamo Nisio*, Trani, 1908.

¹⁸ *Dalle carte di G. G.*, vol. I, lettera di Luigi Roux a Giolitti in cui è citato il Maury, n. 126, 19 ottobre 1892, p. 95.

¹⁹ *Idem*, vol. I, lettera dei deputati salentini Ruggieri, Brunetti e Lo Re contro il deputato Vischi, n. 161, 16 gennaio 1893, p. 123.

al Governo del prefetto di Bari Ferrari²⁰ è molto confortante dal punto di vista della ripresa economica: il tremendo disastro determinato dalla rottura del trattato commerciale con la Francia e dal crollo delle banche popolari apparteneva ormai al passato. A Bari e provincia si lavorava con ritmo celere e si superavano le difficoltà con coraggio leonino. Per grazia di Dio l'annata era stata abbondantissima e il « liquid'or », l'olio, dava ora ai traffici una consistenza insperata.

Il primo Ministero Giolitti si incagliò, com'è noto, nella mortifera palude della Banca Romana, e dal novembre 1893 al febbraio 1901 « l'uomo di Dronero », come allora lo si chiamava, rimase lontano dal potere. Ritornò come ministro dell'interno con Zanardelli, e quello fu, all'inizio del regno di Vittorio Emanuele III, il suo periodo più felice, ma fu anche il periodo delle lotte proletarie, degli scioperi dei lavoratori, delle rivolte popolari. Vediamo un po', ora, quale ripercussione quei movimenti ebbero in Puglia²¹.

A Cerignola, Gravina, Putignano, Andria, Terlizzi, Castellana, Palagianello ecc. le plebi rurali insorsero. Si prendevano d'assalto gli odiati « casotti » del dazio consumo, si rovesciavano le amministrazioni comunali. Dappertutto c'era fermento, dappertutto le « leghe dei contadini » facevan sentire la loro voce di protesta o di ribellione. I fatti del '98, la sconfitta della parte reazionaria nel 1900 e ora la politica liberale del governo Zanardelli-Giolitti avevan determinato una situazione nuova, della quale i ceti proletari usufruivano largamente, e del resto sarebbero stati ciechi se non l'avessero fatto.

Imbriani era morto nel settembre 1901 e a suo successore nel collegio di Corato-Trani era stato eletto imprevedutamente un medico siciliano socialista Nicola Barbato, che con Bosco e De Felice era stato tra i pionieri al tempo dei Fasci e aveva per questo

²⁰ *Idem*, ivi, n. 183, 7 maggio 1893, relazione del Prefetto di Bari Ferrari, p. 143.

²¹ Purtroppo — osserviamo noi — tutti maneggi politici e servizi di polizia per mantenere l'ordine, ma niente provvedimenti decisivi o atti di giustizia riparatrice determinati dai « tumulti della fame » del 1898 e anni seguenti: *Dalle carte di G. G.*, vol. I, n. 372, 12 maggio 1898, p. 318; n. 374, 3 giugno, p. 320; n. 375, 4 giugno, p. 321; n. 376, 6 giugno, p. 322; n. 380, 14 giugno, sempre 1898, p. 324.

sofferto carcere e persecuzioni. Barbato era stato sin allora medico condotto nel suo lontano paese e aveva lasciato il posto per fare il deputato. Era nullatenente, aveva l'anima di un apostolo e parlava con profonda convinzione, ma senza mai arroventare gli odii: una figura onesta e diritta e un credente nei suoi ideali. La Camera del Lavoro di Bari gli aveva assegnato, per conto del partito socialista, la somma di lire 1200 l'anno, e i partiti popolari di Corato lire 2800 annue perché egli potesse assolvere ai suoi doveri di deputato; e bisogna dire che mai compenso fu meglio assegnato. Il prefetto di Bari, Caracciolo, così scriveva a Giolitti il 14 maggio 1902: « Il partito socialista ha conferito all'on. Barbato la missione, con equa retribuzione, di propaganda di idee socialiste nelle tre Puglie, e di direttore del partito, stabilendo la residenza a Trani, una delle due città di cui è rappresentante politico. Io ho avuto occasione di vederlo alcune volte, e debbo dire che l'ho trovato tutt'altra persona che non supponevo. Degli interessi del collegio di Corato egli ha parlato con grande giustizia di criteri e in forma persuasiva ed insinuantissima. Nell'ultima volta mi disse che la sua è missione di pace e progresso civile, e in casi di conflitti tra proprietari e lavoratori e di minacciati disordini, egli sarebbe stato sempre lieto di coadiuvare con la sua opera l'azione del governo, ispirata a idee di nuova e progredita civiltà. Ciò che mi disse pochi giorni sono, egli ha ora mantenuto, recandosi ad Andria nell'occasione dell'imponentissimo sciopero di oltre diecimila contadini; la sua opera fu eminentemente utile e pacificatrice, e lo sciopero, che avrebbe potuto produrre ben più tristi conseguenze, fu composto in due giorni, con vantaggio dei lavoratori e col più perfetto mantenimento dell'ordine »²².

Pertanto si invocava continuamente e dappertutto la presenza dell'on. Barbato. A Bari e nelle città toccate dalla ferrovia per Napoli e Roma, ove si parlava di sciopero di ferrovieri, allora dipendenti dalla società Adriatica, e il Governo minacciava la militarizzazione degli stessi; a Taranto, ove gli arsenalotti erano in agitazione; a Castellaneta, a Palagiano, a Stornara e altrove, ove le rivolte dei contadini dilagavano, altro non si faceva che chiedere con insistenza il suo intervento « pacificatore ». « Forse interverrà l'on. Barbato definire controversia », telegrafava il prefetto di Lec-

²² *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 377, 14 maggio 1902, p. 225.

ce, Minervini, a Giolitti, a proposito dello sciopero di Castellaneta; e questi, di rimando, vedendo che così l'autorità dello Stato ne scapitava a vantaggio del partito socialista: « Parmi che ella spieghi azione affatto insufficiente per procurare cessazione sciopero Castellaneta »²³.

Noi stessi, peraltro, abbiám visto con i nostri occhi, nel gennaio 1903, il Barbato consigliare la calma dopo un tumulto di contadini a Castellana, ove per furore di popolo erano stati bruciati i « casotti » del dazio. Eravamo ragazzi, ma la figura di quell'uomo, che osservava molto e parlava poco, ci è rimasta impressa nella memoria. Il suo fine pratico era quello che i « casotti » fossero per sempre aboliti perché i dazii erano vessatorii e venivano in massima parte pagati dai piccoli coltivatori che portavano le piccole provviste dalle campagne; che i salari dei contadini, veri salari di fame (« credo bene notare che mercede una lira e cinquanta centesimi per mietitura è inferiore a quella che si paga in tutte le parti d'Italia »²⁴, telegrafa Giolitti), avessero un immediato ritocco, e che le leghe divenissero sempre più compatte e temute; ma che intanto la lotta non rincrudisse in tempi in cui le vecchie occhiute forze conservatrici erano nel Sud in assoluta prevalenza e, col suffragio ristretto, avevano nelle mani Comuni e Province. Zanardelli e Giolitti erano disposti a battersi contro i reazionari testardi e prepotenti, come traspare dai loro discorsi alla Camera, ma, beninteso, solo sino a un certo punto. Data la situazione del Paese e gli umori del Parlamento, l'azione del Governo, per quanto coraggiosa, non poteva certo superare determinati limiti. Al prefetto di Bari, che continuava a elogiare l'opera mediatrice di Barbato, Giolitti ordinava, infatti, di avere sempre ben pronte le forze dell'ordine e di tenere d'occhio e arrestare alla prima occasione Leone Mucci, « pericoloso agitatore »²⁵ e segretario della Camera del Lavoro. E invece anche il Mucci, socialista tra i migliori, era uomo di molto equilibrio.

Purtroppo però l'anno successivo il Barbato fu costretto a dimettersi da deputato, perché gli assegni mensili per i quali c'erano stati impegni precisi non gli erano più corrisposti, o lo erano a

²³ *Idem*, *ivi*, n. 401, 3 giugno 1902, p. 240.

²⁴ *Idem*, *idem*, n. 392, 26 maggio 1902, pag. 235; Cfr. pure n. 358, appunto Giolitti, senza data, ma certamente dell'aprile 1902, p. 315.

²⁵ *Idem*, n. 285, 24 febbraio 1902, p. 176 e n. 287, stessa data, p. 177.

fatica; e Ugo Ojetti, il « Conte Ottavio », scrisse al riguardo nella *Illustrazione Italiana* una vivace e giustissima nota di commento²⁶. Certo è che nelle elezioni generali del 1904 Nicola Barbato non si ripresentò più agli elettori di Corato-Trani, e fu una perdita per l'intero Barese. Solo nel 1919 egli ritornò alla Camera, ma ormai era vecchio e stanco.

III

I CONTADINI SI RISCATTANO DA SÉ

Le istruzioni di Giolitti ai prefetti eran sempre chiare e precise, i suoi ordini perentori, ed egli esigeva, naturalmente, esecuzione non solo immediata, ma intelligente e saggia. Guai ai prefetti che al momento opportuno non davan prova di capacità e di coraggio: egli li dardeggiava sull'istante con telegrammi e lettere di fuoco e, all'occorrenza, infliggeva loro senza misericordia sanzioni punitive. Ci son telegrammi ai prefetti di Foggia Giustinaini e Bacco, a quello di Lecce Minervini, e anche a quello di Bari Buganza²⁷ che fanno pensare in verità — sia detto senza irriverenza — più a un ministro di polizia che dell'interno. E, comunque, le sue tendenze traspaiono con ogni chiarezza, anche se egli le sapeva ben mascherare dietro il formale rispetto delle clas-

²⁶ *Illustrazione Italiana*, Milano, 1903: *I capricci del Conte Ottavio*, poi raccolti in volume.

²⁷ Telegrammi ai Prefetti di Foggia, Lecce e Bari, vol. II (sono numerosi, e basta seguire l'indice dei nomi per leggerli). Si veda, p. es., il telegramma di Giolitti, Ministro dell'Interno, in data 9 settembre 1902 al Prefetto di Foggia, Bacco, dopo i fatti di Candela: « Mando in giornata a sua disposizione centocinquanta carabinieri. Sarà bene richiedere alla autorità militare della cavalleria. A Candela occorre agire con la più (sic) estrema energia, facendo arrestare tutti i contadini che, appartenendo alla lega, parteciparono al tentativo di impedire la libertà di lavoro. Gli arrestati devono essere indistintamente trasportati a Lucera in modo pubblico ed esemplare. La forza armata a Candela sciolga qualunque assembramento che si formi ». (n. 468, pag. 269). Sono disposizioni che ricordano, alla lontana, quelle impartite dal governo di Ferdinando II nel dicembre 1856, dopo l'attentato di Agesilao Milano.

siche norme liberali. La sua, insomma, fu davvero una « dittatura parlamentare ». Lo stesso Vittorio Emanuele Orlando, che era stato a lungo al governo al suo fianco, diceva che per circa un quindicennio, dal 1901 al 1914, la « sua influenza poté dirsi dominante, incontrastata, quasi dittatoriale »²⁸.

Un altro prefetto, però non di province meridionali, si vide giungere un giorno un telegramma così concepito: « *Ciò che succede costà dimostra assoluta inettitudine sua a fare il prefetto - Giolitti* »²⁹: era così decretata la fine della sua carriera. Energia fermissima, come si vede, e tremarella continua da parte dei prefetti, cui peraltro riusciva assai difficile conciliare il rispetto per l'autorità dello Stato con la mania scioperaiola e la tendenza ai disordini che in quel periodo prevalevano e cui non era certo estranea la stessa politica del governo.

Luigi Albertini, nei suoi *Trent'anni di vita politica*³⁰ fa una critica pungente di questa politica a doppia faccia, che secondo lui giovava solo ai partiti estremi, e Sonnino attaccava perciò Giolitti alla Camera. Ma le vedute di Sonnino non erano ristrette e reazionarie, come allora si credeva. Per lui i contadini e le classi diseredate dovevano migliorare le loro condizioni nell'ambito dello Stato, anzi andavano incoraggiati e sostenuti dallo Stato con provvide leggi, ma non mai fuori dello Stato e tanto meno contro lo Stato. E si fosse fatto realmente così!... Solo c'era da osservare che questa politica riparatrice da parte dello Stato bisognava averla promossa e iniziata all'indomani stesso dell'Unità, quando invece, anche per l'urgenza e la mole di altri problemi, c'era stata tanta incomprendimento per tutto quanto avesse uno sfondo sociale³¹. E in ogni modo era facile a Giolitti rispondere che, da un punto di vista pratico,

²⁸ V. C. ORLANDO, *Memorie*, Milano, 1960, p. 280.

²⁹ Trattasi del Prefetto di Treviso: *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 431, 26 luglio 1902, p. 252.

³⁰ L. ALBERTINI, *Trent'anni di vita politica*, I, p. 103 e altre lettere contenute nello stesso vol. I; S. SONNINO, *Discorsi Parlamentari*, vol. III, 19 giugno 1901; M. VITERBO, *Discorso commemorativo di Giandomenico Petroni*, Bari, 1969, pp. 67 e seg.

³¹ Del resto, si perseverava in questa incomprendimento, come ci dice chiaramente il FARINI nel suo citato *Diario*. Infatti a pag. 93 di esso (1ª edizione) si legge: « Il Senato, che approvava tutto a tamburo battente..... impiega dieci giorni di discussione per approvare la legge per gli infortuni sul lavoro..... ».

i risultati ora rapidamente conseguiti già si toccavano con mano: i salari ai contadini erano in leggero ma continuo aumento e i ceti umili potevano finalmente concepire qualche fondata speranza su un sostanziale miglioramento delle loro tristissime condizioni. L'aria che si respirava nel Paese, insomma, era ben diversa da quella di prima, e finalmente le masse potevano cominciare a credere nei benefici dell'Unità, che sin allora non si eran veduti che in sogno. Perciò dunque la politica del Ministero Zanardelli-Giolitti viene ancor oggi citata con onore. In un suo discorso alla Camera di alcuni anni dopo, aprile 1909, Giolitti potette asserire che « il movimento iniziato nel 1901, al quale i socialisti non furono estranei, ha prodotto l'effetto di portare un aumento di più del duecento per cento sui salari ».

Però c'era un fatto, un grande fatto, che nel Carteggio di Giolitti non appare per niente, ma che aveva anch'esso valore e importanza determinanti: cioè l'apporto che a questo risveglio delle masse e al miglioramento della situazione economica generale — e non soltanto di questa — portava l'emigrazione transoceanica, che stava allora toccando le sue punte massime. Non solo essa eliminava la disoccupazione, ma portava un provvidenziale e insperato rivolo di ricchezza: 981 milioni di « rimesse », quanti furon quelli raggiunti nel solo anno 1913, rinsanguavano davvero l'economia di un Paese povero come l'Italia, e la fortuna del Ministero Zanardelli-Giolitti e dei governi di quegli anni, sino alla prima guerra mondiale, era che la sua politica liberale coincidesse con i risultati positivi rivenienti dall'emigrazione, pur così coatica, mal regolata e mal vigilata, e che davvero equivaleva ad una mezza rivoluzione. Fu essa, soprattutto essa, a dare al contadino meridionale, abbruttito per secoli e costretto per disperazione ad alimentare li brigantaggio, una certa coscienza della sua capacità al lavoro e del rendimento che poteva venirgliene, un primo barlume di dignità umana e di diritti civili da rivendicare. Erano — non dimentichiamolo — gli emigrati peggio trattati, più derisi e sfruttati del mondo; però è certo che, al ritorno nei loro paesi di origine, non eran più le « bestie da lavoro » dei tempi andati. E tutto questo avveniva per merito loro e del mondo di allora in cui si poteva così facilmente e liberamente circolare.

Ma torniamo a Giolitti e al suo Carteggio. Egli, che si stava creando la grande base per il domani — il vecchio Zanardelli ormai declinava ed era malato —, aveva dappertutto amici e infor-

matori che gli scrivevano con piena libertà di giudizio e gli facevan meglio conoscere, specie in momenti delicati, lo stato d'animo del Paese. Sono significative a tal riguardo, le spregiudicate lettere di Carlo Romussi³², direttore del *Secolo* di Milano, alto dignitario della Massoneria e orientato decisamente verso sinistra, che nel 1903 Giolitti voleva portar candidato nel collegio di Minervino Murge dopo la morte di Giovanni Bovio, e invece fu eletto Antonio Jatta che era sostenuto dal ministro dei Lavori Pubblici Balenzano.

Quali erano intanto gli uomini di fiducia del Governo in provincia di Bari? Prima di tutti c'era, com'è noto, il deputato di Gioia del Colle Vito De Bellis i cui mazzieri, anticipatori del manganello, determinarono in parte la diatriba del Salvemini intitolata *Il Ministro della mala vita*. E infatti del De Bellis, attivo ed esperto navigatore nelle acque procellose di Montecitorio, vi sono qui alcune lettere³³, ma che riguardano la situazione politica in generale, non uomini e cose del Barese. Egli capeggiava, a Montecitorio, i fedeli « ascari » giolittiani, che erano in grandissima maggioranza meridionali; e qualcuno diceva ironicamente che, essendo questo gruppo molto numeroso e potendo da solo determinare o evitare mutamenti ministeriali, il re avrebbe dovuto tenerlo presente per le consultazioni in caso di crisi. Però gli avversari lo chiamavano, per dilleggio, il « gruppo dei fessi ». E così si faceva dello spirito di bassa lega sulla inferiorità politica della rappresentanza del Sud, che nel 1906, quando l'analfabetismo nel Mezzogiorno toccava ancora il 70%, giunse a votare — lo abbiám detto in altro nostro lavoro — contro l'avocazione della scuola primaria dello Stato, proposta da Sonnino, sol perché Giolitti così volle. Eppure al governo, con lui, c'erano meridionali di valore come Emanuele Gianturco e Angelo Majorana, che tuttavia non reagirono.

Però, a proposito di Vito De Bellis, ci corre l'obbligo di dire che, avendo scritto una volta qualcosa su di lui in un giornale, ricevemmo molte lettere dai comuni del suo ex collegio, in cui

³² *Dalle carte di G. G.*, vol. I, n. 474, 22 ottobre 1900, p. 413; e vol. II, n. 520, p. 294, 12 maggio 1903.

³³ *Idem*, Lettera Vito De Bellis, vol. III, n. 192, 15 maggio 1915, e sua azione parlamentare a fianco di Giolitti, come risulta dalla lettera di Peano a Giolitti, n. 125, 25 agosto 1914, p. 107.

ci si pregava di ricordare, per rispetto alla verità, ch'egli si prodigava per gli elettori, che infatti ne serbano ancor oggi memoria, e che si adoperò molto per la realizzazione della ferrovia Bari-Locorotondo, che a lungo andare appariva, a via di promesse da altri non mantenute, come una specie di araba fenice. Peraltro il De Bellis tentava di difendersi dall'accusa relativa ai mazzieri, dicendo che si trattava di evidenti esagerazioni, e che comunque non poteva rinunciare alla necessaria controffensiva elettorale, visto che il suo avversario, che era il ricco e pacifico marchese De Luca Resta di Noci, si avvaleva nella lotta dei larghi mezzi di cui poteva disporre. Senonché le denunce di Gaetano Salvemini (a parte il titolo libellistico del suo celebre volume) erano circostanziate e precise, e nessuno si provò mai a smentirle, anche se la Giunta parlamentare delle elezioni si affrettava a convalidare il De Bellis. E a Salvemini vanno aggiunti De Felice, Colajanni, De Viti de Marco, Ciccotti, Labriola, ecc.: tutti avevano soprusi da denunciare in molti collegi del Mezzogiorno, e il *Corriere della Sera*, il *Giornale d'Italia*, la *Gazzetta del Popolo*, l'*Avanti!*, il *Secolo* ecc. davan fiato alle trombe della pubblica protesta. Così la cosiddetta « dittatura parlamentare » dell'on. Giolitti finiva coll'averne un particolare crisma in fatto di elezioni manovrate: il che toglieva fiducia nei giovani di allora, e non soltanto nei giovani, nel nostro regime rappresentativo³⁴. Lo stesso presidente del Senato Domenico Farini aveva scritto che, con sistemi di quel genere, diveniva presso che inutile fare le elezioni³⁵. E questa fu, volere o no, una ben grave responsabilità del Giolitti verso il Paese: l'intromissione continua, assillante, talvolta violenta delle Prefetture nelle elezioni, con suffragio ristretto e a collegio uninominale, e l'aver fatto dei Prefetti veri e grandi agenti elettorali menomava il prestigio e la stessa autorità delle Camere così elette.

Però, per concludere su Vito De Bellis, va soggiunto che, nonostante il grande clamore che s'era fatto intorno al suo nome, egli, per trent'anni deputato, morì in onorata povertà: e ciò vuol dire che sotto Giolitti c'erano sì, purtroppo, brogli elettori al fine

³⁴ FARINI, nel suo *Diario*, cit., osservava giustamente: « è un vero non senso italiano tenere lontani i giovani da tutto e da ogni cosa ». Ma — aggiungiamo noi — non eran solo lontani; divenivano ostili o per lo meno scettici sullo Stato unitario e i suoi compiti.

³⁵ FARINI, *op. cit.*, p. 302.

di costituire stabili maggioranze parlamentari, ma gli illeciti arricchimenti non sovrabbondavano.

In ogni modo nel volume del Salvemini, in cui sono riportati i lunghi interventi parlamentari (Camera dei Deputati, maggio 1909) degli on. De Felice-Giuffrida e Colajanni, indubbiamente ben documentati, sulle elezioni in alcune zone della Sicilia nel marzo 1909, andava anche citata, per amore di obiettività, l'ampia, abilissima risposta di Giolitti (28 maggio 1909), in cui si sostiene, con altre parole, che il vero colpevole era l'ambiente semif feudale del Sud (« non si può pretendere dal Governo che un colpo di bacchetta muti uno stato di cose che dura da secoli, e tutti coloro che hanno fatto studi, un po' speciali, intorno a queste province, riconoscono che sono in condizioni assolutamente eccezionali, di fronte specialmente a quelle delle province dell'Alta Italia »). Altra volta disse: « Nel Mezzogiorno le lotte sono più rumorose, più violente, più plateali... Forse lo spirito di maldicenza è superiore a quello delle altre parti d'Italia ». Queste dunque le sue impressioni sul « derelitto Sud »; e poiché, scettico com'era, partiva dal presupposto che un Governo non può mutare situazioni preesistenti, specie se radicate nei secoli, ma solo profittarne ai suoi fini, la sua condotta nelle elezioni meridionali trova la sua logica (ma in fondo illogica) spiegazione. Non era mai venuto nel Sud, non voleva venirci, conosceva i meridionali attraverso tante beghe e tanta maldicenza... e le conseguenze eran quelle.

Ma riprendiamo l'esame del Carteggio.

Molto vicino al governo in provincia di Bari e forse suo autorizzato informatore tra il 1901 e il 1905, era anche un giovane deputato di vivo ingegno e di molta ambizione che, quando era stato eletto la prima volta, s'era presentato ai suoi elettori di Andria e Barletta con lettere propiziatrici di Imbriani e di Bovio, anche perché figlio di un intemerato patriota: un giovane che sembrava destinato a sicuro avvenire, e che invece ebbe una carriera politica breve e deludente. Ci riferiamo all'on. Orazio Spagnoletti³⁶, giornalista e poeta, assiduo collaboratore della *Rassegna Pugliese*, la bella e nobile rivista di Trani. Egli apparteneva all'estrema sinistra radicale, ma dal Carteggio risulta come e quanto fosse influente presso Giolitti. Per una semplice corrispondenza da

³⁶ *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 512, 19 aprile 1903, p. 292; vol. II, n. 155, 20 settembre 1901, p. 114.

Barletta nella *Tribuna*, diretta dal senatore Roux, fece avere a quest'ultimo, nel novembre 1904, alla vigilia delle elezioni generali, un cicchetto da Giolitti. Però Roux reagì immediatamente: « Non posso sacrificare la diffusione della *Tribuna* e un buon corrispondente ai desideri del signor Spagnoletti, che non ho il bene di conoscere e che è radicale contro Cafiero costituzionale e ministeriale » (l'on. Pietro Antonio Cafiero, ex deputato e ricco signore barlettano, sconfitto da Spagnoletti, era fratello del forte agitatore socialista, amico di Bakoumine, che aveva sacrificato alle sue idee patrimonio e salute)³⁷. Senonché dopo poco tempo la situazione politica dello Spagnoletti precipitò, anche perché aveva evidentemente perduto il favore di Giolitti. Aveva lingua tagliente e noi lo ricordiamo, con quella sua figura magrissima e allampagnata e la barbetta che era stata bionda, fare di continuo la spoletta, nel 1915 e nel '16, tra l'Aragno e Montecitorio e avventare i suoi strali proprio contro Giolitti, che allora pareva definitivamente caduto.

Il deputato di Bari Vito Nicola De Nicolò, grande avvocato e oratore trascinate, aveva sempre militato, dal 1892 in poi, tra gli avversari di Giolitti, e come tale questi lo cita ripetutamente nelle sue Memorie. Ma purtroppo la sua carriera politica, che sarebbe stata brillante, fu stroncata dalla sua morte prematura, a poco più di cinquant'anni, nel 1902³⁸.

Un altro deputato del Barese, Antonio Jatta, il successore di Bovio a Minervino, che Giolitti avrebbe volentieri sostituito col direttore del *Secolo* Carlo Romussi (che lo chiamava « candidato feudale della reazione ») vediamo citato, non nel Carteggio ma nei Discorsi parlamentari dello statista piemontese³⁹. Il quale s'era dovuto ricredere sul suo conto: non era, Antonio Jatta, l'ottuso conservatore dipinto dagli avversari, ma un attento studioso, un cultore dei vari rami di scienza, ed aveva profonda conoscenza di un problema concreto, che gli uomini di governo non potevano tra-

³⁷ Per tutta l'opera di CARLO CAFIERO, per il primo movimento operaio italiano, nonché per il socialismo e infine il bakounismo in Italia, cfr. NELLO ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine*, Torino 1927, nelle pagine che vanno da 265 sino alla fine del volume.

³⁸ N. DE NICOLÒ, *Conferenze, discorsi parlamentari, versi*, Bari, 1905 e M. VITERBO, *V. N. De Nicolò, deputato di Bari*, Bari, 1972.

³⁹ G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, vol. II, discussione sul bilancio dell'interno, 4 marzo 1908, pp. 1030 segg.

scurare: il credito agrario. Quindi con lui Giolitti discuteva volentieri.

E proprio rispondendo all'on. Jatta nella discussione sul bilancio dell'interno 1908-9, Giolitti fece alcune sue curiose osservazioni sull'ambiente pugliese, specie nei comuni rurali: « Vi furono purtroppo nelle Puglie scioperi violenti..., molte volte per colpa dei proprietari, molte altre per colpa delle masse popolari, spinte più che tutto (ha ragione l'on. Jatta in questo) da conflitti dei partiti locali. Purtroppo il partito che non è all'amministrazione del Comune, si serve dei proletari per buttar giù quello che governa. Quello che oggi governa ed è buttato giù, fa la stessa parte che è stata fatta contro di lui (il resoconto ufficiale aggiunge a questo punto: *ilarità, commenti*). Questa, disgraziatamente, è la condizione di molti comuni ». Un deputato interruppe: « È la propaganda socialista! ». Ma Giolitti rispose: « La propaganda socialista in quei paesi non ha prodotto danno, nel senso cioè che il socialista non è andato a dire là: andate a dar fuoco al comune. Il partito contrario a quello che è al Comune molte volte questo consiglio, se non lo dà apertamente, lo dà però in modo tacito » (il resoconto aggiunge: *si ride, commenti*). Sberleffi e risate, dunque, sul povero ed arretrato Mezzogiorno, sulle reali condizioni del quale l'ironia giolittiana si esercitava in modo così divertente. Si capisce che un fondo di amara verità c'era in tutto questo; ma è un fatto che, invece di promuovere la necessaria, e certo non facile, opera di rieducazione politica e morale e di ricostruzione economica, egli preferiva giovarsi di quello stato d'inferiorità, deriderla alla Camera e assicurarsi così le sue larghe maggioranze parlamentari. Questo era appunto e sarà per anni — superfluo ripeterlo — il tarlo roditore della politica giolittiana nel Mezzogiorno.

IV

GIUSEPPE ZANARDELLI E I DOVERI DELLO STATO VERSO IL SUD

Ottavio Serena, Giuseppe Pavoncelli, Nicola Balenzano, uomini di destra, erano stati al governo al tempo del marchese di Rudinì, e avevano una indubbia autorità parlamentare. Di Rudinì

era, come si sa, il capo della Destra, ma aveva tenuto il potere d'intesa e con la collaborazione di Zanardelli e anche dell'estrema sinistra. Era un gran signore siciliano con una bella barba perfettamente curata, possedeva latifondi che coltivava razionalmente ed era, bisogna dirlo, molto onesto come metodi di governo. Si diceva che fosse vacillante nei suoi propositi, e il re Umberto I, che talvolta era salace nei suoi giudizi, diceva di lui: « Volente. disvolente, poco consistente ». Infatti era passato, nel maggio '98, dai taciti accordi con l'estrema sinistra alle sparatorie di Milano per reprimere i tumulti popolari. E di destra era pure l'on. Girolamo Giusso, deputato di Manfredonia che si dimise da ministro dei LL. PP. del gabinetto Zanardelli (nel quale rappresentava appunto il suo settore) perché, da buon cattolico, non condivideva le idee del Presidente del Consiglio a proposito del divorzio.

Si aprì pertanto la sua successione, e dapprima si pensò al Serena. Scriveva Rattazzi a Giolitti: « Nemmeno a me dispiacerebbe il Serena, per quanto lo ritenga un po' vecchio e fiacco. Certamente eserciterebbe un'azione favorevole al Ministero nella deputazione meridionale e anche in Senato... »⁴⁰. Ma gli fu preferito il Balenzano, anche perché presidente del Consiglio provinciale di Bari, pur avendo egli sempre votato contro il Ministero. Strane vicende della politica: nel 1896, sotto Rudinì, Serena (risulta sempre dal Carteggio giolittiano) era stato preferito a Balenzano come sottosegretario all'interno⁴¹; ora Balenzano era preferito a Serena come ministro. E accettò ponendo una chiara condizione: che si varasse subito e in via definitiva il disegno di legge sull'Acquedotto pugliese, con un onere a carico dello Stato superiore a quello proposto dall'ex ministro Giusso.

Però tra Giolitti e Balenzano, che aveva militato tra gli avversari dello statista piemontese, i rapporti non furono mai cordiali. C'è anzi una lettera quasi perentoria del primo, dell'aprile 1903⁴², a proposito degli uffici del Genio Civile che non davano notizia ai prefetti di talune province dei lavori pubblici da eseguire, e si scusavano dicendo che ciò rispondeva a ordini partiti dal Ministero: « Ti prego di esaminare la cosa — scriveva dunque Giolitti a Balenzano —, e, se equivoco vi fu, di chiarirlo esplici-

⁴⁰ *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 329, 24 marzo 1902, p. 203.

⁴¹ *Idem*, vol. I, n. 1310, p. 264, 18 luglio 1896.

⁴² *Idem*, vol. II, n. 516, p. 293, aprile 1903

tamente. Se poi quell'ordine fu dato di revocarlo immediatamente ». Dunque anche con i colleghi ministri Giolitti non scherzava. Peccato però che non si conosca la risposta di Balenzano, che non era uomo da tenersi quella che, volere o no, era una lezione. L'on. Nicola Vischi che negli ultimi anni era stato nominato senatore, commentava in una sua lettera che per la Puglia « era una sventura vedersi rappresentata nei Ministeri democratici dalle peggiori emanazioni dei partiti conservatori », cioè il Giusso e il Balenzano, « feroci avversari » di Giolitti⁴³. Ma qualche anno dopo accettò, proprio lui, la vice presidenza del Consiglio provinciale di Bari, con Balenzano presidente.

Giolitti uscì dal ministero Zanardelli nel giugno 1903 — si disse per creare difficoltà al vecchio Presidente e quindi per succedergli —, e un giornalista a lui devoto come il Sobrero telegrafò al suo giornale che tra le cause determinanti di queste dimissioni v'era il fatto che « Balenzano non aveva subito disposto l'appalto nel Mezzogiorno e nelle Romagne dei venticinque milioni di lavori votati dalla Camera », così che il disagio economico e la disoccupazione eran cresciuti. Balenzano non solo smentì in pieno queste notizie, ma, ritenendosi ferito nel suo senso di dignità, inviò a Zanardelli una lettera molto forte, dimettendosi a sua volta. Allora l'irascibile Zanardelli perse la pazienza: « E come? Giolitti mi ha dato una pugnalata alle spalle, e tu vuoi darmi una revolverata in pieno petto? »⁴⁴. Così Balenzano si rassegnò a rimanere. Ma in verità era un momento molto grave per i pugliesi, sotto il punto di vista ferroviario. Il governo non poteva accettare il prezzo di riscatto che le Adriatiche esigevano per le Meridionali e l'anno seguente si giungerà a minacciare (lo si apprende da una lettera di Luigi Luzzatti)⁴⁵ il « blocco ferroviario della Puglia ».

Zanardelli si ritirò nell'ottobre 1903 e morì nel dicembre successivo. Aveva fatto per il Mezzogiorno tutto quello che aveva potuto, con un fervore che ancor oggi non è dimenticato. Potrà criticarsi la sua legge speciale preparata in fretta (e migliorata dal Giolitti che gli succedette), ma dopo quarant'anni di unità era stato finalmente rotto il silenzio sul Mezzogiorno, i cui deputati

⁴³ *Idem*, vol. II, n. 565, 28 ottobre 1903, p. 327.

⁴⁴ *Idem*, *ivi*, vol. II, p. 311, n. 350, 31 luglio 1903 (la frase è riferita in una lettera dell'on. Pasquale Grippo a Giolitti).

⁴⁵ *Idem*, vol. II, n. 610, 18 novembre 1904, p. 366.

non avevan saputo far valere il fatto indiscutibile che nel 1860, alla caduta dei Borboni, v'era in alcuni settori, a cominciare dalle industrie e dai commerci, un effettivo progresso, poi purtroppo compromesso alla leggera dalle nuove tariffe doganali e da altre cause e circostanze. Ma essi, i deputati del Sud, si eran ridotti a implorare piccoli provvedimenti e meschini favori, invece di esigere grandi riparazioni. Ora Zanardelli, uno degli ultimi rappresentanti, tra gli uomini di governo, della generazione del Risorgimento, aveva avuto il merito di comprendere, sia pure per sola intuizione, tutta l'assurdità di questa situazione, e aveva tentato di fare qualcosa di positivo per regioni così iniquamente dimenticate. Implicitamente aveva riconosciuto, cioè, la fallace politica sin allora seguita nel Mezzogiorno dal nuovo Stato unitario e il dovere di operare in conseguenza. Si legge quindi con amara sorpresa una lettera dell'allora giovane Francesco Saverio Nitti, in data 14 novembre 1903⁴⁶, a Giolitti da pochi giorni Presidente del Consiglio: « il Ministero Zanardelli (forse per qualche pessimo meridionale che ne faceva parte) considerava con antipatia tutte le questioni del Mezzogiorno... ». Ingiustissima lettera. Con antipatia? e il famoso viaggio in Lucania sui trani o a dorso di mulo — fatto sin allora mai avvenuto da parte di un capo di governo — era dunque un segno di antipatia? E Balenzano, Giusso e lo stesso Nasi, ministri con Zanardelli, meritavano davvero di esser chiamati « pessimi meridionali »? Meno male peraltro che questo infondato giudizio del dotto ma maledico Nitti non era e non è condiviso dai suoi correghionali lucani, che hanno sempre onorato, e hanno fatto bene, la memoria di Zanardelli⁴⁷.

In quanto a Balenzano, egli continuò ad avere sino alla sua morte una posizione preminente in provincia di Bari e in tutta la Puglia, che non dimenticava ciò che egli aveva fatto per l'Acquedotto, del quale era stato uno dei maggiori realizzatori⁴⁸. Del pari non dimenticava l'opera di un altro ex ministro dei LL. PP., Giuseppe Pavoncelli, che nel 1897 aveva detto al Rudinì, allora capo del governo, che senza la realizzazione dell'Acquedotto la Puglia

⁴⁶ *Idem*, *ivi*, vol. II, n. 381, 14 novembre 1903, p. 343.

⁴⁷ M. VITERBO, *La Puglia e il suo Acquedotto*, Bari, 1954, pp. 214 e seg. e Nicola Balenzano, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1° settembre 1969.

⁴⁸ *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 610, 18 novembre 1904, p. 366.

avrebbe fatto la rivoluzione⁴⁹. Pavoncelli però, ch'era fra i pionieri della trasformazione agraria e fra i creatori della moderna industria vinicola meridionale, è citato poche volte nel carteggio giolittiano. Vagheggiava un accordo fra Giolitti e Sonnino, avendo fiducia nell'uno e nell'altro, e forse vedeva giusto. Morì nel 1910, e Luigi Luzzatti, allora Presidente del Consiglio, nel commemorarlo alla Camera e nel ricordare la sua energia volitiva, disse che con lui era finito un grand'uomo.

Particolare interesse desta intanto una relazione, anonima e riprodotta per intero, a Giolitti tornato al potere nel 1906 — dopo la crisi cagionata dal *modus vivendi* con la Spagna e i brevi ministeri Fortis e Sonnino — e che concerne i giornali e giornalisti di tutta Italia, nonché la sala e la tribuna della stampa⁵⁰. A proposito del *Corriere delle Puglie* si legge che « fu uno dei giornali che creò e tenne viva la campagna contro il *modus vivendi*; ed ora potrebbe essere di non poco aiuto per la campagna delle " Meridionali ". Come si sa, direttore e proprietario del *Corriere delle Puglie* è un signor Cassano, noto già all'E. V., se non direttamente certo per l'interposta persona dell'on. De Bellis... Il corrispondente da Roma Ciro Maselli fa, tra i giornalisti del telegrafo, la pioggia e il ben tempo, è dappertutto, si ficca dappertutto, sa tutto, e potrebbe essere adoperato anche come informatore. Per creare l'ambiente è elemento prezioso, anzi preziosissimo ».

Ora il « Signor Cassano » — questa specie di Carneade di provincia, secondo la relazione — era Martino Cassano, che, bene o male, aveva avuto il merito, quando Bari raggiungeva appena sessantamila abitanti, di fondare il *Corriere delle Puglie* e di dare alla regione un giornale quotidiano, il che, dati i tempi, non era poco. La pubblicità era, almeno qui da noi, ai suoi primi vagiti, e il *Corriere* vivacchiava all'ombra della Prefettura e sostenendo tutti i governi (tranne quello di Fortis al tempo di *modus vivendi* con la Spagna, nel 1905, che minacciava seriamente l'esportazione dei nostri vini), e i candidati politici governativi. Ma al giornale collaboravano Armando Perotti, che era molto assiduo, Raffaele De Cesare, Antonio Jatta, Giovanni Beltrani, Francesco Carabellese, Sabino Fiorese, e, nonostante le sue storture e il suo conformismo,

⁴⁹ M. VITERBO, *La Puglia e il suo Acquedotto*, Bari, 1954, p. 182; *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 670, senza data, pp. 423 e segg.

⁵⁰ Relazione anonima a Giolitti sulla stampa e tribuna della stampa.

Bari e la Puglia avevano in quel foglio un respiro, come fu provato al tempo dell'agitazione per l'acquedotto e poi per l'Università. Il Cassano scimmiettava troppo Nicola Balenzano, cioè il padreterno della politica locale. Era più alto di lui, ma lo imitava nei gesti, nella voce roca, nel modo di portare la bombetta, e specialmente nei gilet bianchi o a fiorami; e i giornali umoristici lo satireggiavano per questo. Ma, satire a parte, mentre molti altri quotidiani morivano dopo pochi anni, il *Corriere delle Puglie* continuava a vivere e si affermava sempre meglio.

Giolitti intanto perseverava nel suo sistema di governo con sempre più severa fermezza verso i prefetti. A Cerignola c'erano stati moti proletari, ed egli telegrafava al prefetto di Foggia Giustini: « Raccomando tutelare energicamente libertà lavoro a Cerignola. Procuri che processi penali contro autori di violenze seguano con la massima celerità e possibilmente per citazione diretta... »⁵¹. Ma pare che il prefetto non provvedesse immediatamente. E allora, il giorno dopo, secondo telegramma di Giolitti: « Duolmi vedere che codesta prefettura è retta da funzionario inetto. Ella non comprende che i fatti di Cerognola sono tali da richiedere provvedimenti immediati, e non di attendere, come ella fa, che altri più gravi ne avvengano. Mi telegrafi immediatamente esecuzione ordini che le ho dato ». Dopo qualche mese, nuovi moti a San Severo, e nuovo intervento di Giolitti che invia sul posto un ispettore di pubblica sicurezza: « La relazione dell'ispettore generale Ballanti prova che le condizioni della pubblica sicurezza erano gravissime. Lei mancò gravemente al dovere di vigilare e riferire al Ministero..., il che dimostra che ella non conosce quali siano i doveri di un prefetto. Per tali fatti, in seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri, ella venne con decreto reale in data di oggi collocato in aspettativa per motivi di servizio »⁵².

Questi comunque erano provvedimenti connessi col mantenimento dell'ordine pubblico ch'egli aveva il dovere di tutelare nell'ambito delle leggi. Quindi niente da obiettare. Il rovescio della medaglia nel sistema Giolitti era però dato, ancora e sempre, dalle elezioni e dalla responsabilità che egli addossava direttamente ai prefetti per la riuscita o la sconfitta di determinati candidati; e a tal riguardo citerò un ricordo personale, modestissima testimo-

⁵¹ *Idem*, vol. II, n. 160, 25 agosto 1901, p. 116.

⁵² *Idem*, vol. II, n. 212, 24 dicembre 1901, p. 141.

nianza sul « mondo che fu ». Nelle elezioni generali del marzo 1909 era deputato uscente a Napoli, mi pare nel collegio di Vicaria, Ettore Ciccotti, che era tra i socialisti più autorevoli e tra gli oratori parlamentari più ascoltati e mordaci. Giolitti aveva impartito al prefetto Gasperini ordini draconiani perché egli non fosse rieletto; ma invece, tra la sorpresa generale, il nome del Ciccotti era uscito nuovamente trionfante dalle urne. Orbene: pochi giorni dopo mi trovavo, pur giovanissimo, in un gruppo di giornalisti nei corridoi di Montecitorio, quando passò l'on. Vito De Bellis. Qualcuno accennò alla rielezione di Ciccotti, che era uno dei più acri censori del cosiddetto « gruppo dei fessi ». E il De Bellis rispose secco, con l'aria di chi sa il fatto suo: « il prefetto Gasperini sarà punito a dovere ». Infatti, per punizione, fu dopo pochi giorni trasferito a Bari.

V

DALLA BANCA ROMANA ALLE DIMISSIONI DEL 1905

Alla lunga la politica interna e parlamentare finisce coll'asfissiarci, nel Carteggio di Giolitti. Niente note alte, niente scatti improvvisi e rivelatori, come nel Carteggio del Conte di Cavour⁵³, niente umore frizzante e talvolta burlesco. La concezione di Giolitti — « fortissimo ed espertissimo amministratore », come lo definiva Vittorio Emanuele Orlando⁵⁴ — era lineare, cioè uno Stato governato attraverso una burocrazia disciplinata, onesta e fedele, con un ordine interno mantenuto con scrupolo da prefetti, carabinieri e polizia; una politica estera cauta ed equilibrata, i bilanci finanziari in assoluto pareggio, la libertà di sciopero assicurata ai lavoratori, insieme però con ogni garanzia per coloro che agli scioperi non intendevano partecipare. Tutto è regolato, nel suo pensiero, secondo uno schema ben determinato, e le sue disposizioni, circolari, lettere, i suoi telegrammi urgenti sono di una chiarezza esemplare e di uno stile così semplice da parere elementare; lo

⁵³ M. VITERBO, *Gente del Sud*, vol. III; *Il Sud e l'Unità*, Bari, 1966, pp. 405 e seg.

⁵⁴ V. E. ORLANDO, *Memorie*, Milano, 1960, p. 281.

stile, « privo di aggettivi », che caratterizzava, secondo Giustino Fortunato, l'oratoria di Giolitti. La stessa sua vita quotidiana, metodica al massimo grado, era regolata da esattezza meticolosa, con la precisione di un cronometro⁵⁵. A Bardonecchia o a Cavour, nei pomeriggi estivi, usciva per la sua solita passeggiata, e si diceva che al suo apparire i cittadini regolassero i loro orologi; erano — di questo si poteva esser sicuri — le diciotto in punto. « Nella mediocrità egli è sublime », commentava Gigione Luzzatti. Solo che Giolitti non era un mediocre ed era davvero uno statista, mentre a lui, all'illustre e dotto Luzzatti, talvolta così tronfio, mancavano per esserlo alcune tra le qualità essenziali. Però il Giolitti del 1893-96 è il Giolitti minore, e nel complesso il suo Carteggio di quegli anni ci delude.

Egli conosceva benissimo, al pari di Crispi, gli scandalosi retroscena della Banca Romana, che fabbricava carta-moneta in eccedenza, cioè falsa⁵⁶: eppure nelle elezioni del 1892 egli, proprio su proposta del governatore della stessa Banca, Bernardo Tanlongo, ch'era anche Presidente della Camera di Commercio di Roma, fece liberare un detenuto perché potesse concorrere a sostenere nel collegio di Frosinone il candidato ministeriale colonnello Ellena. Subito dopo nominò Tanlongo senatore del Regno, e questi, nel ringraziarlo con una tipica e sgrammaticata epistola, teneva a rilevare che la nomina era dovuta soltanto a Giolitti e alla sua personale iniziativa⁵⁷. Peraltro in una sua lunga lettera agli elettori, con cui tentò difendere l'opera sua, Giolitti non dà nessuna spiegazione della nomina stessa, che fece tanto scalpore e fu, indubbiamente, un grave errore politico: solo dice che non fu convalidata, onde fu poi possibile arrestare il Tanlongo. Manca in tutta questa infelice vicenda, sino alle dimissioni di Giolitti del novembre 1893 e al suo viaggio a Berlino nel '95, un qualsiasi atto di energia e di vigore: quell'energia e quel vigore che invece egli sapeva spiegare, quando voleva, con prefetti o anche con i suoi colleghi ministri. Nessuno, intendiamoci, osò mai dire che Giolitti, come persona, avesse profittato della Banca, il che fu, purtroppo, rimproverato ad altri uomini politici, a cominciare proprio dal Crispi, che

⁵⁵ *Idem*, p. 279.

⁵⁶ *Dalle carte di G. G.*, vol. I, lettera di Giolitti ai suoi elettori, n. 272, p. 220.

⁵⁷ *Idem*, vol. I, n. 150, 21 novembre 1892, p. 120.

invece, tornato al potere, divenne suo implacabile censore. Un misero prestito di cinquantamila lire avuto dalla Banca Romana al tempo delle elezioni e altre circostanze compromisero Giolitti solo indirettamente; tuttavia Napoleone Colajanni, che fu il primo a portare la questione alla Camera, commentava che nel complesso Giolitti, sotto l'infuriare della tempesta, si era difeso assai male. Egli divenne « l'uomo della Banca Romana », e il laticlavio improvvidamente concesso al Tanlongo faceva di lui, innanzi all'opinione pubblica, una specie di corresponsabile morale.

Alla Regina Margherita, che anch'ella deplorava con vivaci parole questa nomina, Giolitti rispondeva, durante una sua visita: « Maestà, ricordiamoci che proprio Tanlongo era il banchiere di Suo Suocero ». E fu, certo, risposta tagliente, perché la voce pubblica faceva risalire al tempo di Vittorio Emanuele II i primi brogli della Banca Romana, che aveva dovuto far fronte, si diceva, alla forte esposizione debitoria del re, in parte dovuta alle cospirazioni patriottiche a cui egli partecipava in segreto, e al finanziamento da lui in parte assicurato a grandi iniziative, a cominciare dalla spedizione dei Mille (nonché, beninteso, alle sue avventure galanti). Voci incontrollabili, ma insistentissime e certo in parte rispondenti a verità. Queste le occulte colpe del disgraziato Tanlongo.

Per capire del resto quale fosse l'atmosfera politica di allora basti citare una incredibile lettera di Pietro Rosano a Giolitti⁵⁸ in data 1° marzo 1895: « Carissimo Giolitti... Tanlongo, nel processo, dichiarò formalmente che di notte, con occhiali verdi e barba posticcia, era stato condotto dal Doria al Ministero: aveva trovato te e tu gli avevi dettato le note lettere. In atto però di confronto col Doria ha smentito, affermando che soffre di allucinazioni mentali, che gli fanno alle volte credere vero quello che tale non è!... ». Quindi le voci più assurde trovavano facile credito e si parlò, non solo di dichiarazioni estorte al Tanlongo, — e qualcosa di vero ci doveva essere —, ma di documenti importanti e accusatori fatti sottrarre dal Giolitti. Sembrava davvero di vivere pagine dei romanzi popolari di Eugenio Sue o di Saverio de Montepin. Si attendeva con ansia il processo, che Giolitti aveva, in verità, sollecitato ripetutamente; ma esso si svolse, come scrive egli stesso, « in condizioni così straordinarie da non avere riscon-

⁵⁸ *Idem*, n. 208, 14 novembre 1894, p. 217.

tro in alcun processo svoltosi in Italia da che esistono le franchigie costituzionali ». In conclusione, i veri colpevoli non si conobbero mai, e non si conobbe mai la verità. Benedetto Brin, il rinnovatore della nostra Marina, che fu ministro degli esteri nel gabinetto Giolitti del 1892-93, confidava al Farini, Presidente del Senato, a proposito della Banca Romana: « Giolitti vi è mescolato, ha carpito documenti, promesso impunità, fermato indagini »⁵⁹. E scusate se è poco.

Galimberti, il fratello siamese, che vegliava sulla reputazione di Giolitti, non aveva comunque torto ad attribuirgli allora una certa incertezza e debolezza. Se ne rammaricava e gli scriveva: « Crispi è audace con i timidi, ma teme gli energici: sii tale »; e più oltre: « se ti fai remissivo, ti colpiranno »⁶⁰, il che infatti avvenne. Giolitti presentò alla Camera il famoso plico contenente le lettere amorose di Donna Lina Crispi, a lei carpite da un cameriere prezzolato; ma fu un cattivo gesto controproducente, e lo stesso fedele Roux gli scriveva che la impressione del pubblico era stata pessima nei raffronti di lui, Giolitti. Appunto allora partì precipitosamente per la Germania, perché Crispi chiuse la sessione parlamentare, ed egli, Giolitti, era sotto accusa e quindi eventualmente passibile di arresto.

Di Crispi aveva, in fondo, un sacro terrore. Però prevedeva esattamente che « dall'Africa ci verrà l'ignoto », e Adua confermò, purtroppo, le sue nere previsioni. Quando finalmente Crispi cadde e Rudinì, il Rudinì da lui tanto combattuto nel 1892, tornò al Governo, Giolitti gli scrisse compiacendosi e chiuse la lettera con una frase, banale quanto si voglia — « Mi comandi liberamente »⁶¹ —, ma che in bocca ad un uomo legittimamente orgoglioso quale egli era acquista un particolare e ingrato sapore.

Per tutte queste ragioni il Giolitti del 1893-96 ci pare quindi il Giolitti minore: anzi è fondato il dubbio, anche per ciò che vedremo tra breve, che questa forte tempratura di montanaro sottostesse, di tratto in tratto, a crisi di esaurimento e di stanchezza. Solo così possono spiegarsi infatti i suoi errori al tempo della Banca Romana e la chiusa della sua lettera al marchese di Rudinì. Lo stesso Farini aveva annotato nel suo Diario, nel novembre

⁵⁹ FARINI, *op. cit.*, p. 270.

⁶⁰ *Dalle carte di G. G.*, vol. I, n. 275, 20 dicembre 1891, p. 235.

⁶¹ *Idem*, vol. I, n. 298, 9 marzo 1896, p. 256.

1893: « il Giolitti è giudicato debole e indeciso sotto l'apparenza della resistenza ».

Invece è in piena forma alcuni anni dopo, al tempo del gabinetto Zanardelli, quando, da ministro dell'interno, come abbiám detto innanzi, rivela le sue qualità migliori, dà un nuovo indirizzo alla politica del Paese, lascia traccia durevole dell'opera sua. Ha acquistato una padronanza, una sicurezza di sé che prima non aveva. Alla fine del 1903 succedette a Zanardelli, e nel settembre 1904 affrontò la prova dello sciopero generale, il primo della serie, che fu proclamato all'Arena di Milano con l'apocalittico discorso di Arturo Labriola sulla fine imminente della borghesia italiana. Il movimento si allargò all'intera penisola, e Giolitti, forse allarmato egli stesso, indisse subito dopo — novembre dello stesso anno — le elezioni generali politiche, quando il Paese non si era ancora riavuto dallo sgomento. Ne venne fuori naturalmente una Camera a tendenze conservatrici, ch'era in contraddizione con l'indirizzo politico sin allora seguito. I cattolici vi fecero la loro prima apparizione, col marchese Cornaggia, eletto proprio a Milano, e col Cameroni, eletto nel Veneto. L'anticlericalismo di maniera stava per esaurirsi, e Giolitti contribuiva indubbiamente a questa distensione, che il Papa Pio X propiziava, consentendo che i cattolici affluissero alle urne. Ma l'azione del governo, in Italia, si faceva ogni giorno più difficile. Quando, nel marzo 1905, i ferrovieri stavano per proclamare il loro sciopero, e socialisti e radicali li appoggiavano apertamente, tutti erano ansiosi di vedere quale sarebbe stato l'atteggiamento del governo e quale prova di fermezza avrebbe dato. Ma all'improvviso, e con generale grandissima sorpresa, si lesse nei giornali che il Presidente del Consiglio Giolitti era ammalato di esaurimento nervoso, e aveva rassegnato al re le sue dimissioni, che erano state accettate.

Si capisce che gli avversari parlarono di fuga: la seconda, dopo quella a Berlino. Lo stesso suo ministro del Tesoro, Luigi Luzzatti, non tacque, in una sua lettera, le difficoltà di uscire da una crisi avvenuta così repentinamente, cioè senza alcuna preparazione: infatti nemmeno i ministri erano stati informati. A sua volta Tommaso Tittoni, allora ministro degli Esteri⁶², in una pub-

⁶² T. TITTONI, *Nuovi scritti di politica interna ed estera*, Milano, 1930 e *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 618, p. 373, e lettera Luzzatti, n. 619, 21 marzo 1905, p. 373.

blicazione di alcuni anni dopo, censura quello strano contegno di Giolitti, contrario fra l'altro alle buone norme costituzionali.

Lasciò il governo ad Alessandro Fortis, senza alcuna indicazione parlamentare, e si eclissò dalla Camera, ove la maggioranza stava per sgretolarsi, anche a cagione dell'infelice, e già ripetutamente citato, *modus vivendi* con la Spagna, che sacrificava la viticoltura meridionale, già così duramente provata anni prima, a causa della rottura commerciale con la Francia. Finalmente salì al governo Sonnino, che presentò i suoi meditati progetti di riforme a largo raggio; ma a questo coraggioso Ministero del suo rivale, Giolitti non permise neppure che spuntassero i denti, onde il caustico Luzzatti parlò di « infanticidio premeditato », il che peraltro era facilitato dal fatto che, come risulta ormai da larga documentazione (il Paese lo ignorava perfettamente), il re Vittorio Emanuele III non aveva in simpatia il Sonnino, che in un suo famoso articolo (*Torniamo allo Statuto*, 1897, cui fu data una interpretazione restrittiva e quasi reazionaria) aveva sostenuto, in parole povere, che il re doveva fare il re con tutte le sue gravi e pesanti responsabilità, e non lasciarlo fare al Presidente del Consiglio, e che il potere esecutivo andava salvaguardato e difeso contro l'assalto dei partiti. Era, in altri termini e sotto alcuni aspetti, una specie di anticipazione dall'attuale Costituzione De Gaulle in Francia, ma aveva il gravissimo torto di far perno dalla politica nazionale, non già un Presidente o Capo dello Stato da eleggere con voto popolare, bensì un Monarca per diritto divino. Ma quelli erano i tempi, e allora la monarchia in Italia era considerata invulnerabile. « Dio, Patria, re »: era stata l'invocazione dell'ex rivoluzionario Crispi, e questa, in fondo, era anche l'illusione del teorizzatore Sonnino.

E ora rientriamo in argomento, cioè riprendiamo il discorso, che abbiamo interrotto, sul Ministero del 1906.

Così come la legge speciale Zanardelli per il Mezzogiorno era stata migliorata mercè le rettifiche e le integrazioni introdotte dal Giolitti col suo spirito pratico, quella presentata dal Sonnino fu invece dallo stesso Giolitti in parte virtualmente annullata, quando tornò al potere nel maggio di quell'anno, e vi rimase sino a quasi tutto il 1909. Va detto però che i due Ministeri Giolitti 1903-5 e 1906-9 furono, in sostanza, Ministeri conservatori, cioè i cosiddetti Ministeri « di Tiburzi e del Carabiniere », secondo una certa frase attribuita, se non erriamo, a Filippo Turati (Tiburzi era un

capobriganti di altri tempi). Davvero non c'era raffronto tra il programma riformatore, a sfondo sociale, di Sonnino del febbraio 1906 (con larghe, e acerbamente criticate dai conservatori, provvidenze per i contadini, con la cosiddetta « colonizzazione interna » e con la progettata istituzione, cosa allora quasi allarmante, di un Ministero del Lavoro, cioè col virtuale accoglimento, nel complesso, del programma minimo del partito socialista e con larghi e avveduti provvedimenti per il Mezzogiorno, compresa la nascita delle prime industrie) e il placido dormiveglia dei due governi Giolitti. Ed è comunque ben chiaro che anche la mancata simpatia del sovrano verso il capo dell'opposizione costituzionale favoriva e puntellava la scaltra politica d'infeudamento al potere da parte di Giolitti, che riuscì ad assicurarsi, da parte di tanti deputati, in un Paese instabile come il nostro, « fedeltà cieca, assoluta, incrollabile »⁶³.

Si aggiunga che, per evitare i fastidi delle crisi ministeriali continue, come al tempo di Umberto I, il re Vittorio Emanuele III aveva chiaramente palesato la sua avversione agli scioglimenti anticipati della Camera, e quindi voleva che le legislature durassero regolarmente cinque anni. E questo favorì in modo straordinario i piani di Giolitti, che, con le sue maggioranze straripanti, poteva facilmente restare al potere per l'intero quinquennio di ogni legislatura, o, se mai, delegare provvisoriamente a rappresentarlo suoi amici, chiamati « luogotenenti », come Fortis e Luzzatti, che però erano entrambi uomini di risaputo valore. E così, mentre dal novembre 1890 al giugno 1900 si erano avute ben cinque elezioni politiche generali (1890 sotto Crispi; 1892 sotto Giolitti; 1895 sotto Crispi; 1897 sotto Rudinì, 1900 sotto Perroux), nel decennio 1903-1913 se ne ebbero soltanto tre, tutte e tre sotto Giolitti, cioè nel 1904, nel 1909 e nel 1913. Così si spiegano l'onnipotenza giolittiana e l'impossibilità di un lungo esperimento dell'oppositore Sonnino, che peraltro, per le sue preannunciate direttive di rigido governo, preoccupava seriamente i potenti gruppi industriali del Nord, che lo avversavano.

Questo l'ambiente politico-parlamentare italiano verso la fine del terzo Ministero Giolitti.

In Provincia di Bari questa traccheggiante e alquanto dispotica

⁶³ V. E. ORLANDO, *op. cit.*, p. 31.

politica ebbe una vittima di riguardo, che va ricordata. Si tratta di un vero dramma elettorale, finito purtroppo in tragedia.

Il Collegio politico di Conversano si distingueva per il curioso privilegio di aver sempre, dal 1861 in poi, lo stesso deputato (anche durante il decennio dello scrutinio di lista circoscrizionale la maggioranza di voti si era in quei comuni riversata sul suo nome): cioè l'onorevole Giuseppe Lazzaro, brava, onesta e servizievole persona, che vantava un suo passato patriottico nel 1860, e che negli ultimi tempi era decano della Camera. Senonché nelle elezioni del 1904 una ventata di protesta si sollevò contro questo ottuagenario e solo i perentori ordini di Giolitti riuscirono a impedire la elezione, in sede di ballottaggio, del combattivo Presidente della Camera di Commercio di Bari Antonio De Tullio, mazziniano di origine, che da anni si batteva con energia per i problemi economici del Mezzogiorno e contro i vari governi. L'on. Lazzaro fu nominato senatore quando la legislatura stava per chiudersi, e solo allora — luglio 1908 — si procedette alle elezioni nel collegio di Conversano. Giolitti aveva già comunicato al prefetto Buganza che bisognava evitare assolutamente una seconda candidatura del De Tullio, tanto più che questi aveva guidato, proprio lui, l'accanita campagna contro il *modus vivendi* con la Spagna, che aveva fatto cadere il Ministero Fortis. E poi una vittoria dell'oppositore De Tullio avrebbe rotto l'unanimità dei deputati della provincia di Bari: i quali eran dodici, tutti e dodici, manco a dirlo, ministeriali.

E allora si andò a scomodare una degna persona, un saggio uomo pubblico di questi paesi, ch'era stato sindaco esemplare e molto aveva reso con le sue doti di equilibrio e temperanza: l'avv. Nicola De Bellis⁶⁴ di Castellana (nessuna parentela con l'on. Vito de Bellis di Gioia del Colle) che aveva inoltre contribuito al primo sviluppo industriale della zona e ora si era dato con passione all'agricoltura e ai suoi problemi più assillanti. Gli dissero che solo lui avrebbe potuto assicurare la pace al collegio, e il senatore Balenzano, Presidente del Consiglio Provinciale e « regolo » — come si diceva — di Terra di Bari, gli parlò quasi solennemente di dovere civico da assolvere. Alla fine, mal volentieri, Nicola De Bellis, che pure era uomo di rigido carattere, annuì.

⁶⁴ M. VITERBO, *Nicola de Bellis*, Noci, 1910.

Invece si scatenò una fratricida lotta di campanile tra Conversano e Castellana e, quando, atteso epilogo, il De Bellis fu eletto, egli stesso deplorò i metodi seguiti per assicurargli la vittoria, che egli desiderava solo attraverso il consenso popolare, che in verità era fervido e manifesto intorno a lui. Finita la legislatura, non si volle ripresentare e resistette a tutte le pressioni. Ma intanto vide che i sistemi elettorali del collegio, per lunghi decenni onesti anzi illibati, erano in piena fase di degradazione. Aveva un acuto senso di responsabilità e fece rimprovero a se stesso di essersi lasciato persuadere a scendere in lotta nel 1908. Ebbe una crisi di sconforto e si uccise con un colpo di rivoltella (ottobre 1909), a 66 anni di età.

Sul suo feretro il senatore Balenzano, in un commosso saluto, disse che egli era la illustre vittima di lotte indegne; ma in verità era la vittima dei sistemi elettorali del tempo, cioè in altri termini, del divieto opposto dal Presidente del Consiglio alla candidatura di opposizione che si profilava. Pertanto è evidente che, qualora nel Mezzogiorno ci fosse stato libero gioco di forze politiche sotto l'usbergo della legge e garantito da una polizia ossequiente alla legge, l'inferiorità politica meridionale non sarebbe stata quella che, purtroppo dopo mezzo secolo di unità, era ancora così palese e mortificante.

Tuttavia, nonostante queste lacune e storture, l'Italia era in un periodo di ripresa e di prosperità, periodo di fecondo lavoro e di pace interna: l'attrezzatura industriale del Nord si andava perfezionando, Milano organizzava la sua grande Esposizione internazionale per celebrare il traforo del Sempione, i contadini meridionali erano in condizioni meno tragiche, i prezzi dei viveri erano bassissimi, e intanto si verificava un vero e proprio miracolo economico-finanziario: la lira italiana, la misera liretta-carta tanto disprezzata al tempo del corso forzoso e della Banca Romana, pareggiava ormai con l'oro ed era tra le più stimate sul mercato monetario: il che era dovuto, sì, alla sapiente opera dei ministri del Tesoro Sonnino e Luzzatti, ma anche e soprattutto alla virtù risparmiatrice degli italiani di ogni categoria e alle « rimesse » degli umili e silenziosi emigrati, dei quali naturalmente nessuno si ricordò il giorno in cui fu annunciata alla Camera, tra grandi applausi, la conversione della rendita.

VI

L'IMPRESA LIBICA

Passarono gli anni, passarono i secondi « cento giorni » di Sonnino e il Ministero Luzzatti, ed ecco Giolitti riprendere nel marzo 1911 il timone dello Stato. Era anche adesso in piena salute e subito presentò i disegni di legge per il suffragio universale maschile e il monopolio delle assicurazioni sulla vita. Il Paese era però poco preparato al suffragio universale, che elevava il numero degli elettori da un milione a dieci milioni, e finanche Salvemini — che ne era stato negli ultimi anni il più acceso sostenitore — parlò di « banchetto imbandito alle otto del mattino ». Del resto lo stesso Giolitti lo aveva definito, pochi anni prima, l'« apoteosi dell'ignoranza ».

In quanto poi al monopolio delle assicurazioni, il ministro che doveva ora sostenere con la sua dottrina la proposta in Parlamento, Francesco Saverio Nitti, aveva pubblicato appena l'anno innanzi un volume contrario alla riforma⁶⁵. Tuttavia Giolitti vinse, varò le due nuove leggi — che erano veramente e profondamente « sociali », e fecero chiamare quello del 1911 il suo « grande Ministero », — e intanto preparò in silenzio, col ministro degli esteri Di San Giuliano, l'impresa libica. Era la cosiddetta politica dei contrappesi: soddisfare su alcuni punti essenziali le esigenze dell'estrema sinistra (Bissolati infatti pronunziò allora, alla Camera, un discorso quasi apologetico per Giolitti), e placarne o almeno moderarne l'opposizione, in vista della guerra contro la Turchia che intendeva intraprendere.

Rammento di aver assistito nei corridoi di Montecitorio ad un'animata discussione tra i pochi deputati e senatori avversari dichiarati dal suffragio universale (il più combattivo era Raffaele de Cesare) e un gruppo di giornalisti. Gli avversari della riforma sostenevano che Giolitti si era convertito all'ultimo momento e senza convinzione e che, quando Luzzatti, poco tempo prima, parlava di « cauta riforma elettorale », egli era finanche contrario a questa così prudente proposta.

⁶⁵ G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, 1920, p. 291.

Ma ormai la cosiddetta « grande politica » stava per dare all'Italia un diverso respiro. Lo Stato Unitario, che non aveva ancora risolto i problemi più gravi della sua vita interna, celebrava allora con la solita retorica il primo cinquantenario di esistenza e inaugurava a Roma il brutto e mastodontico monumento a Vittorio Emanuele II. Nessuno, assolutamente nessuno, pensava che quella tanto millantata « grande politica » avrebbe preluso, non solo alla prima guerra mondiale, ma anche all'effettivo suicidio della vecchia Europa, come padrona del mondo e monopolizzatrice delle sue ricchezze.

Finora nel carteggio giolittiano la politica internazionale era rimasta assente. Mai un'allusione, mai un commento, nemmeno dopo Fascioda o durante la conferenza di Algesiras. Solo si leggono, nei primi due volumi, irritati telegrammi di Giolitti quando gli studenti organizzavano le loro dimostrazioni irredentiste contro il governo austriaco. Ma nel terzo volume l'orizzonte si allarga all'improvviso. La lettera-memorale del Marchese Di San Giuliano a Giolitti che villeggiava tranquillamente a Bardonecchia, gli venne portata a mano dal fido Peano il 28 luglio 1911⁶⁶ ed è come il preannuncio dell'impresa di Tripolitania e Cirenaica, che Giolitti avrebbe desiderato differire almeno di qualche mese, mentre il re e Di San Giuliano volevano bruciare le tappe. Il memoriale era stato scritto a Fiuggi, ove il ministro degli esteri faceva la cura delle acque per attenuare i lancinanti dolori che l'artrite deformante gli cagionava e ove lo raggiunse Giolitti: onde i giornali illustrati del tempo riproducono le fotografie di entrambi, col bicchiere d'acqua in mano, vicino alla fonte.

Giolitti fece così una eccezione alla regola fissa di non muoversi dal suo Piemonte dalla fine di giugno alla fine di novembre, cioè per tutta la durata delle vacanze parlamentari. In tanti anni, questa regola era sempre valsa, e si sapeva che, quando era nella sua casa di campagna, non gradiva visite di deputati o di altri scocciatori. Invece quell'anno si recò, come dicevamo, per alcuni giorni a Fiuggi, e poi, sino ai suoi ultimi tempi, perseverò in questa cura di acque, raggiungendo la fonte salutare tutte le mattine col trenino che a prima ora partiva da Roma, in fondo alla strada che ora si intitola proprio al suo nome.

⁶⁶ *Dalle carte di G. G.*, vol. III, n. 49, 28 luglio 1911, p. 52.

Il chiaroveggente Di San Giuliano non si nascondeva, nel suo memoriale, il pericolo che, intervenendo l'Italia in Libia, scoppiasse la polveriera dei Balcani con grave pericolo della pace di tutta l'Europa. Vedeva giusto, ma intanto chiariva il suo punto di vista: o si va ora a Tripoli in base agli accordi stabiliti con la Francia e alle intese con l'Inghilterra e la Russia, oppure questi accordi finiscono per perdere consistenza, ed altri potrà andarci al posto nostro. Si parlava, in questi mesi, di piani mediterranei della Germania guglielmina, che aveva lasciata libera la Francia nel Marocco; e si temeva a ragione che questi piani potessero riguardare la Libia. La lotta tra il capitale finanziario italiano, ultimo arrivato, e quello delle grandi potenze per accaparrarsi il pingue mercato libico-ottomano era giunta ad una fase critica, e i capitalisti tedeschi erano tra i più intraprendenti.

Nel Carteggio giolittiano, vol. III, affiora il dubbio che il Banco di Roma, che aveva sviluppato forti affari in Tripolitania, potesse da un momento all'altro cederli ad un gruppo di banchieri austrotedeschi, qualora l'Italia non si fosse decisa ad agire. Si commentava così che il Banco di Roma metteva proprio con le spalle al muro il governo italiano; ma in verità esso non riusciva a resistere oltre alla pressione dell'alta finanza europea, ben altrimenti agguerrita. Allora Giolitti fu costretto a porsi l'angoscioso problema se fare o no la parte del Cairoli al tempo delle « mani nette », cioè se rinunciare o no ai frutti dell'opera che sin dai tempi di Crispi, Visconti-Venosta, Zanardelli e Prinetti era stata svolta perché l'Italia andasse a Tripoli: frutti che si potevano raccogliere ora o forse mai più. E decise, pur senza alcun entusiasmo, per l'immediata guerra contro la Turchia. Non va dimenticata l'azione anticipatrice di Sonnino, che sin dal 1899 lavorava per « l'Italia a Tripoli », come documenta il Salandra in uno dei suoi Diari.

La responsabilità che così Giolitti si assunse fu certamente grave, sia perché egli doveva combattere contro l'ostilità palese o occulta del capitalismo europeo — che certo avrebbe rimorchiato, come infatti avvenne, gran parte della stampa e dell'opinione pubblica di Europa — e sia perché la guerra libica, per quanto limitata e condotta con cautela, avrebbe sempre dato un duro colpo al pericolante equilibrio di allora. Infatti, a giudicare col senno del poi, essa ci appare come la premessa della prima guerra mondiale, che anzi contribuì a determinare, cioè come l'inizio dello sconvolgimento ciclone politico, militare e sociale che segnò il tramonto di

quella che il Kynes chiama « l'età d'oro dell'umanità ». Eppure basta leggere i documenti pubblicati in questo Carteggio per comprendere che Giolitti si trovò innanzi a una situazione che bisognava in un modo o nell'altro superare: o rinuncia o guerra.

Una volta tanto ricorse alla retorica e parlò di fatalità storica, ma questa fatalità consisteva soprattutto nel fatto che, avendo la Francia occupato il Marocco dopo la Tunisia, noi ci sentivamo autorizzati, in base agli accordi stipulati nel 1902, ad occupare la Libia per non lasciarci tagliar fuori dalla politica che le grandi potenze svolgevano nel Mediterraneo. Il Principe di Bulow ci informa nelle sue Memorie che, quando alla Consulta giunse notizia dell'accordo franco-tedesco per il Marocco, che rendeva sicuro e incontrastato il dominio francese su questa zona, il Marchese Di San Giuliano trasse l'orologio, e facendo notare l'ora e il giorno, dichiarò, in presenza dei suoi segretari, che adesso l'Italia doveva andare a Tripoli.

Molto si favoleggiava sulla fertilità del suolo libico, al di sotto di un lieve strato di sabbia, e sulle concrete possibilità offerte dalla Libia alla nostra emigrazione. Ma se — come taluni esperti accertavano — vi erano effettivamente in Libia terre da rigenerare e rimettere a cultura, era pazzesco pensare che esse potessero richiedere, e subito, un largo e remunerativo impiego di mano d'opera italiana. Nel complesso occorre guardarsi sia dall'ottimismo facilone dei propagandisti dell'impresa, sia dal disperato pessimismo degli oppositori. E beninteso nessuno pensava, allora, a giacimenti di petrolio in quella zona, cioè nello « scatolone di sabbia », come si diceva. Avrebbe dovuto accertarlo, in prosieguo di tempo, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, che scialacquò molti quattrini e distribuì pompose onorificenze; ma pare che il solo Italo Balbo, quando fu governatore a Tripoli, scrivesse in un suo rapporto le parole « petrolio in Libia », però senza insistervi.

Giustificate erano poi le riserve dei meridionali che, con Salvemini alla testa, osservavano che i miliardi da sacrificare in Libia erano miliardi negati al nostro Mezzogiorno; ma intanto il più autorevole assertore della questione meridionale, Francesco Saverio Nitti, faceva parte del Governo, come ministro di agricoltura, industria e commercio, e alcuni altri autorevoli ministri — Di San Giuliano, Finocchiaro-Aprile, Tedesco ecc. — erano meridionali come lui. Per giunta v'erano socialisti quali Arturo Labriola, Enrico Ferri, De Felice-Giuffrida, Paolo Orano ed altri che si erano aper-

tamente schierati a favore dell'impresa, che fu presto popolare, così come era stata impopolare la guerra d'Etiopia al tempo di Crispi. Anche a Bari un gruppetto di giovani e giovanissimi (compreso l'autore di queste note) era persuaso che lo Stato italiano, dopo lo sforzo finanziario che l'impresa libica avrebbe importato, non sarebbe stato in grado di affrontare il problema del Sud, cioè di realizzare un programma integrale di rinascita meridionale, secondo i postulati dell'Unità. Erano, le loro, specie in quel particolare momento, vedute unilaterali, ma spiegabili, date le condizioni del Mezzogiorno di allora: senonché da Napoli venne Matilde Serao a darci una solenne lezione. Innanzi a un teatro Petruzzelli gremito e acclamante, ella sciolse un alato inno all'impresa libica, anche sotto l'aspetto meridionalistico, e noi, irrequieti giovincelli, fummo messi a tacere. La conferenza s'intitolava, nientemeno, « Evviva la guerra »⁶⁷. Purtroppo però le ardenti speranze della illustre scrittrice nei riguardi del Mezzogiorno andarono, si sa bene, tutte deluse.

Nella condotta della guerra si determinarono alcuni esiziali errori, che forse si sarebbero potuti evitare e che furono imputati in buona parte al dicastero della Marina e alle indiscrezioni che da esso si propalavano: onde nel Carteggio è riportato un telegramma di Giolitti nel suo stile inconfondibile: « Ministero Marina non sa né comandare né tacere »; ma la Marina si vendicò di questi giudizi col famoso *raid* dei Dardanelli (luglio 1912), legato al nome dell'ammiraglio Millo e cantato da D'Annunzio. In conclusione il

⁶⁷ M. SERIO, *Evviva la Guerra*, Napoli, 1912; L. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. I, 137 (lettera di Luigi Barzini), 28 agosto 1912. In questa lettera c'è un interessante ritratto di Giolitti, al tempo in cui Bertolini, Fusinato e Volpi ebbero i primi colloqui con i rappresentanti della Turchia per la pace libica. L'orizzonte internazionale pareva schiarito, le cose nostre andavano bene. Giolitti sembrava un altro uomo e Bertolini e Volpi lo dipingevano così (28 agosto 1912): « Pareva un giovanotto, quest'uomo di stato di settant'anni che regge la nazione in momenti così gravi... Pareva tutt'altra persona dal Giolitti di Palazzo Braschi, solenne nella sua redingote, circondato dalla malinconica gravità invecchiatrice dell'ambiente burocratico. Si è presentato all'albergo in abito chiaro e panama, svelto e gioviale, ed ha salito le scale a due gradini per volta, come un ragazzo che andasse ad un appuntamento. Tutte le questioni ha discusso con lucidità penetrante ». Indubbiamente era in uno dei suoi periodi migliori. La lettera si riferisce ad una visita di Giolitti, in un albergo di Torino, ai nostri plenipotenziari per la pace con la Turchia.

piano bellico fu via via eseguito secondo era stato fissato, i soldati si batterono con molto onore, e il prestigio dell'Italia, che dopo Adua era stato molto basso, riprese quota rapidamente. La Libia fu annessa all'Italia con regio decreto e a questo si aggiunse l'insperata occupazione del Dodecanneso: il che voleva dire che tutti i nostri scopi erano stati conseguiti. Il successo fu soprattutto dovuto al Giolitti e al Di San Giuliano, nonostante la loro diversa indole e la differenza di vedute che talvolta li divideva. Ma, come Di San Giuliano aveva esattamente previsto, era stata accesa la miccia balcanica. Seguì, infatti, la guerra della Serbia, Bulgaria, Romania e Grecia contro la Turchia, nonché l'altra guerra di questi stati fra loro. Le grandi potenze appoggiavano chi l'uno chi l'altro belligerante, e tutta l'Europa fu presto in fermento. L'Austria strinse i freni in Bosnia-Erzegovina, e alla fine le rivolverate di Serajevo diedero effettivo inizio alla prima guerra mondiale.

A Roma era stato, durante la guerra libica, il segretario tedesco degli esteri Kinderlen Wakter, e Giolitti aveva consentito a rinnovare, in anticipo sulla scadenza, il trattato della Triplice Alleanza, il che avvenne nel dicembre 1912. Luigi Albertini commentò⁶⁸ che, con questa rinnovazione prematura, il trattato si rivelava « non più un'alleanza, ma un contratto stipulato in tempo debito per legare l'Italia nell'ora premeditata del grande conflitto »: parole gravi, che possono collegarsi all'atetggiamento di Giolitti di due anni dopo, al tempo del neutralismo e interventismo. Più drastico il giudizio del Salvemini, secondo il quale Giolitti indulgeva all'alta finanza tedesca che, avvalendosi dell'alleanza, allungava i suoi tentacoli sull'Italia. E in verità questa accusa, mossa sin dagli anni di Umberto I, era divenuta negli ultimi tempi — i « tempi di Toeplitz », il potente direttore della Banca Commerciale — sempre più consistente.

I biografi di Giolitti ci dicono intanto che nei primi del 1914 egli era un uomo molto stanco. Forse era in uno dei suoi periodi di esaurimento, come nel 1893 e nel 1905: solo che ora aveva settantadue anni. Le prime elezioni a suffragio universale non erano andate male per il governo, che anche questa volta era riuscito alla men peggio, attraverso i collegi uninominali e le solite

⁶⁸ L. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. I, lettera all'on. Andrea Torre, 7 agosto 1914, p. 257.

prefetture, a contenere e raffrenare le nuove forze sviluppatesi nel Paese; ma giustamente è stato rilevato che la politica tributaria e monetaria di Giolitti, volta a far pagare ai meno abbienti le spese della guerra libica, stimolava il malessere popolare e le tendenze rivoluzionarie. Anche il re Vittorio Emanuele III non era, nel 1914, in buone condizioni di salute. Ciò risulta dall'Epistolario Albertini, che in data 7 agosto di quell'anno riferisce che « il re è malato di nervi, è malinconico, preoccupato ». Erano gli effetti della grave crisi europea. E si aggiungeva che il re avesse detto: « Che cosa vogliono gli italiani da me? vogliono che me ne vada? Me ne andrò ».

VII

I « MAZZIERI » GRANDI ELETTORI

Si era però determinata una vera insofferenza contro le sopraffazioni ed i brogli elettorali, nei quali si persisteva nonostante le infinite denunce.

Facemmo per nostro conto, ad anni di distanza, un'attenta indagine per stabilire quale fosse stata la reale consistenza dell'organizzazione dei « mazzieri », e ne vennero fuori risultati sorprendenti, che qui segnaliamo.

Le cose andavano così, secondo apprendemmo da testimoni oculari e da taluni fra gli stessi organizzatori dei « mazzieri ».

Nei giorni anteriori alle elezioni venivano elencati in bell'ordine e trascritti su appositi registri i nomi e il recapito degli elettori presumibilmente contrari al candidato ministeriale, i quali, quando il giorno della votazione uscivan di casa per recarsi a deporre la scheda nella loro sezione elettorale, trovavano sulla strada uno o alcuni « guappi » (talvolta pregiudicati, ammoniti, gente che era stata a lungo in galera), armati di roteanti mazze, che consigliavano loro di tornarsene nella loro abitazione e di non muoversi sino al giorno successivo, « e ciò per il bene vostro e della vostra famiglia ». Volevano andare in campagna?... Va bene: in campagna potevano andare, però vigilati, alla lontana, dai « guappi ». C'era, è vero, chi rispondeva picche, ma correva il rischio di scatenare

un putiferio e di avere un colpo di mazza in testa. I questurini e il delegato di pubblica sicurezza?... Se anche si trovavano a passare, divenivano sordi come talpe, e, se putacaso parlavano, lo facevano per rimproverare l'elettore... ribelle, perché con le sue rimostranze turbava l'ordine pubblico. E così nella maggior parte gli elettori contrari, minacciati e angariati in tutti i sensi, venivano messi nella impossibilità di esercitare il proprio diritto di voto. Del resto anche le loro mogli o figlie, dalle finestre, li esortavano a tornarsene a casa per non passare guai. E, se c'era chi invece protestava ed inveiva contro « guappi » e « mazzieri » era ammonito severamente dai questurini e talvolta arrestato quale elemento turbolento.

« La forza è contro di noi » — diceva un popolano contrario all'on. Vito De Bellis, a Gioia del Colle, nel marzo 1909, prima delle elezioni, a un redattore dell'*Avanti!* —, e per « forza » sottintendeva il governo, lo Stato. « Noi ci arrestano e quelli no. Carabinieri, soldati, guardie, delegati, tutti contro di noi. Abbiamo provato ad andare in gruppo, ma la " forza " ci disperde... »⁶⁹.

Questa tragicommedia scendeva a livello di farsa nelle sezioni elettorali. Uno studioso sereno e insospettabile quale il pedagogista prof. Giovanni Modugno, apostolo dell'educazione popolare, testimoniava che lui, giovinetto, aveva assistito allo spoglio delle schede in una sezione elettorale del suo comune natio, Bitonto (elezioni politiche). Aveva trovato modo di collocarsi dietro al presidente del seggio, che volta per volta apriva le schede e leggeva il nome che vi era scritto. Orbene: il presidente scandiva il nome del candidato ministeriale, invece di quello del candidato contrario, ch'era scritto con chiara grafia sulla scheda! Gli altri componenti del seggio, cui la scheda veniva sottoposta, confermavano che quello, sì, era il nome scritto, cioè il nome del candidato governativo; e se qualche rappresentante degli avversari asseriva il contrario, gli si rispondeva che la sua protesta sarebbe stata inserita a verbale, e niente più. In tal modo l'operazione-base nelle sezioni era la conquista del seggio: dopodiché si poteva fare ciò che si voleva. E nessuna seria garanzia v'era per le schede custodite nelle urne, che talvolta venivano di nascosto manomesse e

⁶⁹ P. SALVEMINI, *Il Ministro della mala vita*, Firenze, 1910, pp. 12 e seg.

largamente sostituite. Ex capi elettori di candidati sostenuti dalle Prefetture ci dicevano senza ambagi che tra loro si era stabilita una emula gara sul numero delle schede sostituite in ciascuna urna. I rappresentanti dell'opposizione, presenti nei seggi, erano minacciati, talvolta percossi, e costretti con la forza a lasciar fare.

Questo è un quadro approssimativo delle elezioni politiche ed amministrative al tempo di Giolitti: perché quelle amministrative dovevano dare la prova della potenza elettorale del deputato in carica, che appoggiava una delle liste. Comprendiamo bene che tutto ciò, in fondo, era straordinariamente grottesco, era degno degli attori comici Scarpetta e Musco. Ma intanto quale attentato alla libertà più palese di questo? quale contributo più efficiente alla diseducazione politica e morale, da parte dei Governi? quale incoraggiamento più manifesto, sempre da parte dei Governi, a quegli ambienti meridionali che invece andavano epurati senza misericordia?

Ora ai « mazzieri » di Gioia del Colle e di altri collegi s'erano aggiunte, nell'ottobre del '13, le violenze largamente e impunemente perpetrate a Molfetta e Bitonto, ove era candidato proprio l'autore del volume *Il Ministro della malavita*, cioè Gaetano Salvemini, alla cui elezione Giolitti aveva opposto il suo categorico *veto*. Il povero Prefetto Gasperini, punito cinque anni prima col trasferimento da Napoli a Bari a causa della elezione di Ettore Ciccotti, non aveva voluto correre il rischio di essere addirittura dispensato dal servizio, e quindi aveva preso tutte le necessarie misure perché gli ordini del Presidente del Consiglio fossero eseguiti alla lettera.

Bisognerebbe far pubblicare tutti gli atti della Giunta per le elezioni della Camera dei deputati dal 1892 al 1921, nonché il carteggio dei prefetti e questori meridionali dello stesso periodo per farsi un'idea giusta sulla vera involuzione politica nei costumi elettorali avutasi nel Mezzogiorno, che si riverberava su tutta la sua vita pubblica e civile.

Intanto Salvemini si era rivolto a molti fra i migliori giornalisti d'Italia: a Ugo Ojetti del *Corriere della Sera*, a Luigi Locatelli del *Secolo*, ed altri del *Giornale d'Italia*, dell'*Avanti!*, della *Gazzetta del Popolo*, e aveva detto: « Se volete darvi esatto conto di quella che è in realtà la libertà elettorale nel Mezzogiorno, venite ora a Bitonto e a Molfetta; osservate, annotate e riferite obiettivamente ». E le corrispondenze e gli articoli allora pubbli-

cati da quegli scrittori nonché dal Prezzolini, dal De Viti De Marco, ecc. restano infatti a testimonianza dei « sistemi » elettorali in uso nel Sud, anche se Salvemini (che, beninteso, non fu eletto né a Molfetta né a Bitonto, pur essendo in maggioranza) rettificò in parte, negli ultimi anni di sua vita, i suoi aspri giudizi contro Giolitti. Però non si può immaginare come la reputazione dell'« uomo di Dronero » fosse oscurata, di fronte al Paese, da questa interminabile sequela di brogli elettorali. È vero che l'ambiente meridionale era quello che era, e rendeva possibile ogni sopruso. Ma appunto quell'ambiente andava risanato con ogni severità e perseveranza, facendo conoscere ed apprezzare i frutti della libertà, invece che temere — come infatti accadeva — quelli della coercizione e del prepotere. In fondo il dominio delle Prefetture nella cosiddetta « età giolittiana » equivaleva, in tutto o in parte, a quello delle tanto denigrate e derise Intendenze al tempo del Borbone. Questi eran dunque, sotto il punto di vista politico e morale, i risultati dell'Unità nazionale?...

Scrivava Ugo Oietti a Luigi Albertini da Molfetta, nell'ottobre 1913: « Dopo un'ora che ero a Molfetta udii le prime revolverate, e vidi la teppa in azione: sette od otto pregiudicati di cui so i nomi e ho osservato di notte e di giorno... le gesta ». E aggiungeva denunciando « l'impunità promessa e accordata a pregiudicati e ammoniti pur di intimidire gli elettori avversi ». « Di questo — scriveva l'Oietti — ho non una ma cento prove... »⁷⁰.

Il vecchio deputato repubblicano di Molfetta Pietro Pansini gettò a mare la sua onesta e rettilinea reputazione di erede spirituale di Bovio e d'Imbriani, lasciandosi appoggiare da Giolitti con tutta la violenza e con tutti i soprusi dei suoi sistemi. Così fu, anche lui, l'eletto dei mazzieri.

Sicché non v'è dubbio che i governi di Giolitti furono, come clima elettorale, i più faziosi avutisi dal 1861 in poi.

Ed era caratteristico e sorprendente l'ingenuo candore ch'egli, Giolitti, mostrava nelle discussioni che su questa materia si svolgevano alla Camera. Nelle sedute di fine maggio e 1° giugno 1909 asserì che, durante tutto il periodo elettorale, cioè nel febbraio-marzo 1909, non aveva veduto al Ministero dell'interno neppure

⁷⁰ L. ALBERTINI, *Epistol.*, lettera di Ugo Oietti sulle elezioni di Molfetta, 29 ottobre 1913, p. 208.

uno solo tra i tanti candidati; e comunque il suo gabinetto di ministro non aveva che « quattro impiegati », oltre, c'è da pensare, al capo gabinetto e al segretario particolare (Sonnino, durante i primi cento giorni, dispose, se non erriamo, che ogni ministro non potesse avere più di due gabinettisti, i quali, tra l'altro, non potevano disporre per loro esigenze private neppure dei foglietti e buste intestati al gabinetto). Ogni rapporto con i tempi posteriori e presenti sarebbe pazzesco, com'è facile desumere. Però va osservato onestamente che il « sistema » Giolitti non aveva bisogno di molti gabinettisti o di candidati che frequentassero assiduamente il Ministero dell'interno. Bastava al ministro impartire con ogni chiarezza gli ordini alle Prefetture e alle Questure, e toccava a queste eseguirli alla lettera per evitare sanzioni punitive ai loro titolari. Peraltro Giolitti trovò modo di aggiungere, sempre nelle predette sedute del 1909, che « l'ingegno italiano in materia di frodi elettorali è così evoluto (*ilarità della Camera*) che... occorrerà studiare anche questo lato del problema ». Ma chi era più evoluto in materia di frodi elettorali: l'ingegno italiano o il Governo italiano?

Mac Smith⁷¹ non esita a tacciar Giolitti « di malafede, come doveva dimostrare la sua condotta nel 1913 », e certo non ha torto. Ma la cosa più strana è che, sia pure con codesti sistemi, fu lui a « inserire la democrazia nel tronco originario dello Stato liberale d'Italia », come sostiene V. E. Orlando e ripetono tanti altri: i quali tutti però dimenticano la tenace, nobilissima azione svolta a tal fine da Zanardelli, Presidente del Consiglio, dal 1901 al 1903. Anzi bisogna aggiungere che Giolitti non pronunciò mai discorsi combattivamente « democratici » dal banco del Governo come quando fu ministro dell'Interno con Zanardelli. Sicché l'opera giolittiana, in senso effettivamente democratico e che alla fine culminò nel suffragio universale, fu offuscata e vulnerata dallo stesso Giolitti con queste celeberrime elezioni, che annullavano nel fatto la libertà di voto, cardine di ogni benintesa democrazia. E c'è naturalmente da domandarsi: ma che bisogno aveva in fondo Giolitti, col credito parlamentare di cui godeva, di ricorrere, specie nel nostro Mezzogiorno, a questi sistemi coercitivi? E questa è

⁷¹ M. SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, 1959, p. 402.

senza dubbio una delle ombre più fitte che pesano sulla memoria di Giolitti.

Egli si dimise nel marzo 1914, togliendo pretesto dalle decisioni del congresso del partito radicale — cioè, al solito, senza voto della Camera — e indicò alla successione Salandra, visto che Sonnino non credette fare il suo terzo esperimento. Salandra luogotenente come Fortis e Luzzatti? Bastava conoscerlo per capire che non era uomo capace di vivere in captività. Però ricordiamo perfettamente che molto si parlava nei corridoi di Montecitorio sulla « corte », vera o non vera che fosse, da lui fatta a Giolitti perché lo designasse al sovrano, nonché sul suo famoso intervento alla Camera, nel 1913, che recò la sua adesione al governo Giolitti — dopo la costante opposizione di tanti anni —, adesione che appunto rese poi possibile l'attesa designazione. Certo è che nel suo primo periodo di governo, Salandra fu riguardosissimo verso Giolitti che lo ricambiava, tra l'altro, con i suoi discorsi al Consiglio Provinciale di Cuneo, che presiedeva, nei quali esprimeva la sua fiducia nell'opera del Governo.

Si svolsero in quell'estate, in tutta Italia, le elezioni generali amministrative, e gli ordini di Salandra ai prefetti e questori furono ben diversi da quelli del suo predecessore: la libertà del voto doveva essere assicurata e garantita, e i tutori della legge non dovevano mai consentire alcuna violazione della legge stessa. Ebbe, alla Camera, una frase che parve pungente contro Giolitti, pur senza nominarlo, allorché disse che « *avrebbe mantenuto del tutto distinta la polizia dalla politica* »: il che era perfettamente il contrario di quanto, per anni e anni, aveva fatto Giolitti.

E bastò questo nuovo clima perché crollassero di colpo gran parte delle amministrazioni comunali che puntellavano la situazione dei deputati eletti nell'ottobre precedente. Anche i Consigli Provinciali furono rinnovati e selezionati. Il Paese respirò perché, dopo tanto tempo, le elezioni si erano svolte in piena libertà. Salvemini, esempio clamoroso, fu eletto trionfalmente consigliere provinciale di Molfetta.

Ma il tuono della guerra brontolava sinistramente sull'Europa,

⁷² *Atti Parlamentari*, anno 1914, discussione alla Camera dei deputati sulla presentazione del I Ministero Salandra: discorso dell'on. RAFFAELE COTUGNO.

sebbene le orecchie dei più alti responsabili della politica italiana fossero così stranamente ovattate che nessuno di loro mostrava di accorgersi della minaccia incombente. Salandra stesso, nel costituire il suo Ministero, non aveva aderito alla richiesta di seicento milioni di aumento sul bilancio della guerra richiesti dal generale Pollio per accettare la carica di ministro, che infatti rifiutò. Nella discussione svoltasi alla Camera sulle dichiarazioni del Governo un solo deputato aveva espresso le sue apprensioni e i suoi timori innanzi all'enorme armamento delle maggiori potenze europee — Germania, Francia, Russia, Austria ecc. —, ed era stato Raffaele Cotugno, che da alcuni anni aveva sostituito Antonio Jatta nel collegio di Minervino Murge. Cotugno invitò i suoi colleghi, che lo zittivano, a meditare sulle cifre dei bilanci della difesa terrestre, marittima ed aerea delle grandi potenze d'Europa⁷².

VIII

LA GRANDE GUERRA

La guerra europea scoppiò pochi mesi dopo, ma, nonostante la solenne dichiarazione di neutralità fatta da Salandra e Di San Giuliano in base al trattato stesso della Triplice Alleanza, già il 25 agosto del '14 Peano richiamava l'attenzione di Giolitti sul fatto che « tutta la stampa parteggiava per la Triplice Intesa » (Francia, Inghilterra, Russia). Era un'osservazione che aveva un grandissimo peso: infatti non era possibile mantenere alla lunga una vera e rigida neutralità con un'opinione dominata soprattutto dal sentimento, cioè dall'avversione risorgimentale contro l'Austria e dall'attaccamento ai fratelli irredenti: tanto più che il Governo non aveva ancora direttive precise.

Il discorso salandrino del *sacro egoismo* fu senza dubbio un piramidale errore politico (Nitti giunge a dire che arrecò all'Italia un danno non minore di una sconfitta) che pesò su tutta la condotta diplomatica della guerra, e fa senso apprendere dalle Memorie di Vittorio Emanuele Orlando e da altre pubblicazioni che proprio allora, cioè alla morte di Di San Giuliano (ottobre '14), qualora Sonnino avesse persistito nel suo iniziale rifiuto ad assu-

merne la successione, Salandra era disposto a rivolgersi a Pietro Bertolini, che, come si sa, era neutralista intransigente⁷³. In mezzo a tante incertezze, chi non perdeva tempo era l'ambasciatore di Francia Barrere, che scolgeva con attività diabolica un lavoro abile, sottile, produttore, aiutato apertamente dalla massoneria, e manovrando per l'appunto sulle ragioni sentimentali care al cuore degli italiani. Quando giunsero a Roma le salme dei due figli di Riccetti Garibaldi caduti alle Argonne, le manifestazioni di lutto e di esaltazione del loro eroismo dimostrarono con impressionante evidenza quale fosse ormai l'orientamento spirituale della stessa capitale: mai s'era veduta una folla come quella, così fiera, così commossa. L'ex ministro Guido Fusinato scriveva a Giolitti lettere disperate, ma, quando capì che si andava difilato verso la guerra che deprecava, ebbe una crisi di abbattimento e si tirò una revolverata alla tempia⁷⁴. Frattanto una violenta campagna si svolgeva contro Giolitti e il suo ministro della guerra generale Spingardi, accusati, purtroppo con fondamento, di non avere, dopo il logorio della guerra libica, provveduto alla riorganizzazione e al munizionamento dell'esercito⁷⁵. Ma Giolitti non si mosse da

⁷³ V. E. ORLANDO, *Memorie*, p. 28.

⁷⁴ G. FUSINATO, già ministro della P. I., aveva i nervi a pezzi, ma era uomo di indiscusso valore. Vedi in proposito una lettera di Luigi Barzini a Luigi Albertini (ALBERTINI, *Epist.*, vol. I, p. 138, 28 agosto 1912) a proposito delle trattative di pace con la Turchia: « ... Nella seduta odierna vi è stata una lunga discussione di diritto che aveva per base la costituzione ottomana (*in Libia*). Si tratta di dimostrare, credo, che la costituzione permette o no qualche cosa. Le discussioni di diritto i turchi le abordano con peritanza. Su questo terreno Fusinato li scompiglia. Quando essi hanno tentato di basare la discussione sul diritto della Turchia sulla Libia e sulla violazione patente di ogni diritto fatta dall'Italia, si sono sentiti dimostrare (da FUSINATO) i diritti storici dell'Italia su tutto, sulle isole e sui continenti, diritti affermati da tante prove, ed hanno visto demolire quelli della Turchia con tale incontrastabile sicurezza, che non osano più parlarne ». Barzini era, si sa, un grande giornalista e forse talvolta poteva anche esagerare; ma la vastità delle conoscenze e della cultura di Fusinato spiegano le sue parole. Rammento di aver partecipato, da giovane, al funerale di Fusinato a Roma, nel settembre del 1914. C'era un eccezionale concorso di autorità e di pubblico e soprattutto una grande commozione. Ricordo che Salandra, Presidente del Consiglio, fu presente all'intero funerale, che non fu breve. Fusinato, persuaso a torto dell'onnipotenza germanica, si era ucciso per disperazione, ma per l'Italia.

⁷⁵ L. ALBERTINI, *Epist.*, vol. I, p. 233, lettera dell'on. Andrea Torre,

Bardonecchia prima del dicembre '14, quando, calmissimo, fece alla Camera le sue note, applaudite dichiarazioni a favore della neutralità e sui precedenti diplomatici di essa, che concernevano lui e Di San Giuliano e che furono da taluni interpretate come una frecciata contro il governo in carica. Peraltro Salandra lo rassicurò pienamente sugli intenti neutralisti del governo, identici ai suoi. Dopo di che, da tutti ossequiato, se ne tornò alla verde quiete dei suoi luoghi nati.

In seguito egli dirà di essere stato sempre contrario alla guerra. Ma dopo il suo discorso alla Camera, del resto molto breve, del dicembre '14, un deputato socialista ch'era un perspicace osservatore, cioè l'operaio on. Pietro Chiesa di Genova, commentava: « Ebbi l'impressione che, se Giolitti fosse al governo, a mantenere la neutralità resisterebbe più di ogni altro. Ma potrebbe anche darsi che la sua dichiarazione fosse premeditata abilmente allo scopo di nascondere davanti ai futuri nemici il vivo desiderio d'intervenire manifestato nei giorni scorsi dalla Camera troppo palesemente, e poter a suo tempo affermare, in caso d'intervento, che nessuno ne aveva il desiderio, ma che tutti vi furono trascinati per la suprema difesa degl'interessi italiani »⁷⁶. È una testimonianza non trascurabile, che rende ancora più fitta la foschia sul vero pensiero politico di Giolitti in quel periodo difficilissimo.

Orbene: se egli, come sostengono i suoi esaltatori, aveva davvero un suo piano politico per la neutralità assoluta, il meno che potesse fare era di riprendere allora o nel marzo successivo, avvalendosi della maggioranza parlamentare di cui sempre disponeva, le redini del governo. Psicologicamente e per mille segni il Paese era già tutt'altro che neutrale, e un qualsiasi ritardo da parte di Giolitti nell'assumersi chiare e definitive responsabilità avrebbe potuto compromettere per sempre, come in effetti com-

27 marzo 1914: « ... Spingardi andava avanti con ripieghi ed espedienti, ma le condizioni dell'esercito non sono quali egli le descriveva. Il materiale non è tutto rifatto, i magazzini non sono stati riforniti, le compagnie sono stremate: ecco tre grossi problemi la cui soluzione importa la richiesta di nuovi milioni e molti... Io ho detto a Salandra che il Paese bisogna che sia informato di tutto; bisogna che sappia in quale stato Giolitti lascia la difesa nazionale e tutte le amministrazioni dello Stato ». Naturalmente anche questo dovette influire nel determinare il « neutralismo » di Giolitti.

⁷⁶ C. DE BIASE, *La rivelazione di Giolitti del dicembre 1914*, Modena, 1960, p. 29.

promise (anzi rese impossibile), la politica che egli riteneva rispondente ai supremi interessi del Paese. I propositi neutralisti di Salandra erano certamente, sulle prime, sinceri com'egli stesso spiega nel suo volume su *La Neutralità*⁷⁷; ma una seria e avveduta politica neutralista con uno stato d'animo così incandescente, come quello che andava creandosi, o si era già creato, in Italia, era semplicemente assurda; ed è da escludersi in modo assoluto che uno statista della levatura e del fiuto di Giolitti non lo capisse. Quindi ci sembra fondato il rimprovero a lui fatto da alcuni scrittori, che cioè il suo atteggiamento di allora fosse volutamente passivo. Mack Smith parla addirittura di codardia, anzi di «suprema codardia»⁷⁸, ma è una sua esagerazione. Certo Giolitti non sovrabbondò, allora, in coraggio civile, e peraltro la combattività e impetuosità degl'interventisti non consigliavano di esporsi troppo apertamente alle loro critiche e alle loro diatribe; ma noi pensiamo piuttosto che egli confidasse in senso assoluto, anche per scaricare la propria coscienza, nell'impegno con lui reiteratamente assunto da Salandra, che lo avrebbe preavvertito in caso di mutamento di rotta, cioè di abbandono della neutralità. Evidentemente Giolitti non comprese, o non volle comprendere,

⁷⁷ A. SALANDRA, *La neutralità (1914-15)*, Milano, 1928.

⁷⁸ M. SMITH, *op. cit.*, p. 472, dice così: «... Quando Giolitti venne a sapere fino a che punto la Corona era compromessa, riconfermò vilmente al re che non gli sarebbe stato comunque possibile accettare un incarico, e poi, con suprema codardia, gli raccomandò di cercare un Presidente del Consiglio che fosse disposto a far propria la politica di guerra della Corte». E poi, a pag. 473: «... Giolitti dal canto suo aveva riconosciuto la sua sconfitta una volta che aveva rinunciato a formare il Ministero; ed il 17, prim'ancora che il Parlamento fosse riconvocato, si ritirò nel lontano Piemonte per assistere di lì, negli anni di solitudine, all'avverarsi delle sue fosche previsioni». E ancora: «... I seguaci di Giolitti trassero le loro conclusioni dalla sua fuga e quando il 20 maggio il Parlamento si riunì, per la prima volta da quando si era aperta la crisi, essi avevano modificato in maniera sorprendente il loro atteggiamento. Fatti oggetto di gravi intimidazioni, abbandonati dal loro capo, tenuti all'oscuro della portata dagl'impegni effettivamente assunti dal re, i deputati concessero al Governo i pieni poteri «in caso di guerra» con 407 voti contro 74. È chiaro quindi che Giolitti aveva fatto votare *tutti* i suoi amici per il Governo della guerra, e in ciò, checché ne scriveva lo Smith, c'è volere o no una nota di indubbio patriottismo. Noi comunque abbiamo citato le parole dello Smith perché i lettori, specie i giovani, possano farsi un'approssimativa idea, attraverso il suo linguaggio, dell'ambiente politico del maggio 1915: quasi un'atmosfera di guerra civile.

che ormai anche il Governo non era più padrone della sua azione e che la piazza cominciava ad arrogarsi il diritto di prevalere. La bassa opinione che si aveva della Camera e del modo come da decenni era stata eletta e rinnovata fece il resto. I giovani dicevano che tutto questo ciarpame doveva essere spazzato via con la « guerra di redenzione ». Seppellire il vecchio mondo, e aprire, con una guerra integratrice del Risorgimento, un'era nuova di liberazione per i popoli oppressi e di giustizia sociale all'interno del Paese fu la grande, sublime illusione del 1915.

Dopo Villafranca, quando i suoi rapporti personali con Vittorio Emanuele II erano quasi spezzati, Cavour scrisse da Leri ai suoi amici che, se a Torino credevano di fare la storia senza di lui, si sbagliavano. Giolitti invece lasciava che — in quell'ora eccezionale, determinante per l'avvenire d'Italia — il governo operasse come se egli non esistesse. È vero che da noi i governi non si sentivano in obbligo di informare delle loro decisioni, nei momenti gravi e decisivi, l'opposizione costituzionale, come al contrario accadeva in Inghilterra, ove si riusciva così a stabilire una vera e feconda collaborazione tra avversari, e come accade, sempre nelle ore difficili, anche nel Belgio, in Olanda, e ancora più negli Stati Uniti d'America. In Italia no; ed egli stesso, Giolitti, quando nel 1911 si stava per entrare in guerra contro la Turchia, si era ben guardato dal darne comunicazione ai suoi oppositori e per essi a Sonnino che da tanti anni vagheggiava l'impresa di Tripoli; al quale altro non rimase che recarsi di persona dal Ministro degli esteri Di San Giuliano perché avesse informato Giolitti che l'opposizione era concorde per l'azione che stava per intraprendersi, e che anzi egli, Sonnino, voleva recarsi a Tripoli all'indomani dello sbarco, per dare atto in modo tangibile della propria solidarietà, visto che la Camera era chiusa: cosa che infatti fece.

In virtù di questi precedenti, Salandra, nonostante i personali impegni assunti, non ritenne di dover avvertire Giolitti degli obblighi stabiliti col trattato di Londra, o lo avvertì tardi, quando, per l'osservanza dei patti già firmati, si stava ormai per entrare in guerra. Naturalmente non c'era alcun raffronto tra l'impresa libica e il duello mortale col possente Impero Austriaco, e quindi era più premente per Salandra il dovere di consultarsi con Giolitti, capo riconosciuto della maggioranza parlamentare. Ma così allora funzionava, o non funzionava, il nostro sistema costituzionale-parlamentare.

Però eguale torto aveva avuto Giolitti a lasciar giungere le cose a quel punto e a rimanere estraneo ed assente, quasi sotto il peso delle vivacissime campagne giornalistiche e tribunizie intraprese contro di lui a causa della famosa lettera del « parecchio »: parola che fra l'altro non aveva mai scritto perché si sa che Maffeo Maffi s'era presa la libertà, nella redazione della *Tribuna*, di sostituirla alla parola « molto », che era nell'originale della lettera di Giolitti. Comunque sia, una lettera alla stampa, per giunta criticatissima, certamente non bastava. Ben altro avrebbe potuto e dovuto fare Giolitti, visto che era assolutamente contrario alla nostra partecipazione alla guerra (vedere, in merito, la sua polemica epistolare con Nitti nel dicembre 1916, riprodotta nel Carteggio)⁷⁹. Ancora il 31 marzo 1915, il deputato Maraini, in una sua lettera direttagli a Cavour, lo informava di « aver avuto un interessante colloquio con Sonnino, dal quale risultò il desiderio anche del nostro ministro degli esteri di mantenere la pace, ma anche il timore che, tardando l'Austria a concretare formalmente e chiaramente le concessioni di territorio da farsi, la stagione avanzando e con le turbolenti minoranze in continua agitazione, le cose potessero precipitare. Insistette quindi nella necessità che l'Austria sollecitasse le sue decisioni. « In seguito a questo colloquio io — concludeva Maraini — rividi iersera stessa il Principe di Bülow... », che come è noto era ambasciatore straordinario di Germania, inviato speciale di Guglielmo II per evitare la guerra.

Del resto Giolitti in persona, in data 12 aprile '15 (lettera a Rattazzi) si dichiarava « ottimista circa gli attuali reggitori del nostro Paese », cioè Salandra e Sonnino, il che sembra quasi incredibile dato ciò che stava per avvenire. Quasi in contrasto con lui, l'on. Falcioni, suo ex sottosegretario all'interno, gli scriveva due giorni dopo che « alla mobilitazione militare l'amico Salandra fa precedere la mobilitazione politica » e parlava di « audacia felina del pugliese »⁸⁰. Il resto è nella memoria di tutti, sino alle invettive di D'Annunzio, alle dimostrazioni contro Giolitti e al tentato assalto alla sua casa, a Roma. Alla fine gli stessi trecento deputati che gli avevano inviato le loro carte da visita, come atto

⁷⁹ *Dalle carte di G. G.*, cit., vol. III, polemica con F. S. Nitti, lettera di Nitti, 11 dicembre 1916, n. 239, p. 203.

⁸⁰ *Idem*, ivi, vol. III, lettera G. Rattazzi, 12 aprile 1915, n. 155, p. 315 e lettera Falcioni, 14 aprile 1915, n. 156, p. 137.

di devozione personale e come adesione alla sua linea politica, pur non essendo essa abbastanza chiara, diedero a Salandra i pieni poteri per la guerra dichiarata.

Però Salandra e Sonnino avevano avuto sino all'ultimo dubbii, perplessità e incertezze, mentre poi sono stati raffigurati come due intransigenti e focosi interventisti, che non volevano dar tempo al tempo; e Vittorio Emanuele Orlando cita nelle sue « Memorie »⁸¹ fatti comprovanti che Salandra non si era sin da principio, com'egli amava si credesse, deciso per la guerra. Sonnino, a sua volta, aveva trattato con l'Austria con ogni onestà e tenacia, e si era irrigidito solo quando aveva veduto che il Principe di Bülow voleva garantire ciò che l'Austria non era disposta a cedere. L'uno e l'altro si erano impegnati col Patto di Londra perché non volevano che l'Italia corresse il tremendo rischio di trovarsi eventualmente isolata di fronte all'Austria e alla Germania. Ma quando si dimisero nel maggio del '15 sostennero con veemenza, contro il parere di Orlando⁸², che il Patto di Londra non sarebbe stato valido, sebbene l'ambasciatore Imperiale avesse firmato in nome del re, qualora questi avesse accolto le loro dimissioni e avesse optato per la neutralità o comunque per una politica diversa dalla loro. Si capisce che, confermati in carica, lavorarono com'era loro preciso dovere per la vittoria e fissarono con ogni chiarezza le loro mete, cioè l'integrazione dell'opera del Risorgimento per l'Unità nazionale, la signoria nell'Adriatico e la effettiva elevazione dell'Italia a grande potenza mondiale, il che (sempre nella situazione di allora), voleva dire, si badi bene, partecipazione alla utilizzazione delle ricchezze del mondo. Potevano commettere, e purtroppo commisero, errori anche gravi; ma per loro la strada da percorrere era dunque quella.

Per Giolitti era un'altra, del tutto diversa: cioè evitare la guerra e fare una politica di neutralità (anche come firmatari della Triplice Alleanza), certamente negoziata con quei compensi da parte dell'Austria, di cui aveva cominciato a parlare il suo amico Di San Giuliano nei suoi ultimi mesi di vita. Così l'Italia si sarebbe arricchita col turismo, con i noli, in altro modo, al tempo stesso che gli altri si impoverivano con la guerra, si sarebbe meglio preparata per terra e per mare, e infine avrebbe potuto rappresentare

⁸¹ V. E. ORLANDO, *op. cit.*, pp. 28 e 29.

⁸² *Idem, idem*, pp. 34 e seg.

una seria e consistente minaccia per entrambi i blocchi belligeranti, sì da poter realizzare un suo ben meditato programma in Adriatico e altrove, senza l'immane sacrificio di sangue e di ricchezze che invece avemmo.

Bel sogno, senza dubbio, ma nettamente contrastante con la concitatissima realtà italiana di quei mesi tormentati. E comunque, per seguire questa ferma ed accorta politica di neutralità nelle condizioni psicologiche che si eran lasciate maturare nella penisola, occorreva un grandissimo vigore, pur avendo un Parlamento così obbediente. E Giolitti, tutto sommato, aveva preferito restare a guardare. I suoi amici dissero che lo aveva fatto, oltretutto, per non scemare il prestigio del governo che stava trattando con l'Austria: ed è indubbiamente ragione molto seria. Ma neppure questo basta a spiegare l'atteggiamento quasi passivo di un uomo come Giolitti, che comunque aveva rotto il silenzio con la biasimatissima lettera del « parecchio », che, a dire di V. E. Orlando, pregiudicò gravemente i suoi rapporti personali con Salandra perché parve che egli, Giolitti, svalutasse in anticipo tutti i risultati che Salandra poteva ripromettersi nelle trattative con gli Imperi Centrali⁸³. Ma la verità era che non si tolleravano a vicenda, e tuttavia fingevano di usarsi reciprocamente riguardi che non trovavano alcuna rispondenza nel loro animo. Certo è che Cavour, al posto di Giolitti, avrebbe agito in modo da far lui la storia: ecco tutto.

E peraltro anche Vittorio Emanuele II si sarebbe regolato ben diversamente di quanto fece, nel 1915, il suo omonimo nipote. Spettava infatti al re prendere l'iniziativa perché le due parti — neutralisti e interventisti — disarmassero in nome dell'Italia, o almeno per fare un tentativo serio e obbligante in tal senso⁸⁴. E nessuno riuscirà mai a spiegare perché egli, il sovrano, non convocò, nella cruciale primavera del '15, il « Consiglio della Corona », che per ragioni assai meno consistenti convocherà nell'autunno del 1919, al tempo di Nitti.

Brutta pagina, in fondo, quella del 1915 nel nostro campo politico-parlamentare. Entrammo in guerra — una terribile guerra — con una faziosa ed estremamente pericolosa scissione interna: e gl'italiani hanno purtroppo a lungo espiato quell'errore ini-

⁸³ *Idem*, *ivi*, p. 36

⁸⁴ Il tentativo cui accenna M. SMITH — p. 471 del suo cit. volume — fu, in ogni caso, tardivo.

ziale, dovuto insieme a Giolitti e a Salandra. I titoloni dei giornali, i grandi manifesti per le strade, i concionatori nelle piazze ripetevano nel clamore: « *Giovanni Giolitti traditore della Patria e venduto allo straniero* ». Era lo *slogan* di quei giorni, lo *slogan* che esaltava e aizzava le folle. Il palazzo di Montecitorio fu invaso durante una di queste fanatiche manifestazioni popolari. E Salandra, Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, ebbe il torto di lasciar fare.

Il bacillo della sopraffazione e della violenza nella vita politica italiana era stato purtroppo introdotto da Giolitti, nonostante le sue chiare inclinazioni di cauto riformismo. Le minoranze audaci ed agguerrite che sopraffacevano le pavide maggioranze fecero dunque le loro prime prove, in Italia, sotto Giolitti, al comando dei mazzieri, anticipatori del manganello. Questi i precedenti, che riguardano Giolitti. Però fu Salandra a mobilitare, o a lasciar mobilitare, la piazza nelle « giornate di maggio » 1915 e a lasciar invadere la sede della Camera dei deputati. La violenza entrò così ufficialmente nei sistemi di governo italiani, il che non era mai avvenuto nei primi cinquant'anni di governo unitario: da tenerne conto.

Il peccato di Giolitti, indubbiamente grave, fu nel complesso quello di « non voler fare la storia » e di aver troppo creduto alle tanto strombazzate offerte tedesche (ve n'è traccia anche nei Diari di Sonnino⁸⁵, ora pubblicati): offerte che, come poi si è accertato, non avevano rispondenza nei fatti, o l'avevano solo parzialmente. Ma non meritava, in definitiva, l'ignominia della Rupe Tarpea, e una parola chiarificatrice del governo in carica, cioè di Salandra, sarebbe stata necessaria e anche doverosa per non arroventare gli odi alla vigilia della guerra; ma non venne.

Spiccò l'isolato episodio del Sonnino ministro degli esteri, che durante la sua quotidiana o solitaria passeggiata al Corso di Roma, vide gruppi di persone ferme avanti alle vetrine del *Giornale d'Italia* e sostò per guardare. Era una ignobile caricatura di Giolitti, che fuggiva dopo aver preso un sacco di auree monete dal Principe di Bülow, ambasciatore straordinario di Germania. Sonnino non ci vide più, entrò precipitosamente nella direzione del giornale e disse al suo amico Bergamini che così non si insultava Giolitti, ma

⁸⁵ S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, vol. II, Bari, 1972, p. 126 e seg.

l'Italia, e ciò mentre i soldati partivano per le frontiere; e il melodrammatico Bergamini ordinò di distruggere immediatamente la caricatura, ma, non trovandosi sul momento la chiave della vetrina ov'era seposta, fracassò la stessa vetrina con un suo pugno e si ferì leggermente per questo. Ma fu un episodio isolato, sebbene significativa. In effetti, ove più ove meno, tutto il Paese insorse contro « l'uomo di Dronero ».

Per fortuna della nazione, i giovani, i generosi combattenti che ci condussero a Vittorio Veneto, avevano ben altro animo e ben altra tempra che non i deputati che votavano per la guerra senza convinzione, anzi deprecandola nel fondo dell'animo. Dei trecento fedeli a Giolitti nel maggio 1915 molti erano, naturalmente, deputati pugliesi. Solo Alfredo Codacci-Pisanelli, Antonio De Viti De Marco, Pietro Chimienti, Eugenio Maury e pochi altri si astennero di partecipare a questa compromettente manifestazione politico-parlamentare. Il Carteggio giolittiano ci fornisce curiose notizie su alcuni deputati di Puglia. Per es. l'on. Fraccacreta, attivo rappresentante di San Severo, non attese il 1915 per scrivere a Giolitti che l'« Italia aspetta il suo Clemenceau, e questi non potrebbe essere che lei »: lo aveva fatto, nientemeno, sin dal 1910, quando Clemenceau non aveva dato la prova di sé che la guerra gli riservava⁸⁶. Ma una lettera che sorprende vivamente è quella, qui riprodotta, di Raffaele Cotugno, uno dei pochissimi, come abbiamo detto innanzi, che avessero presentito lo scoppio della guerra europea, e che era, come il Fraccacreta, di parte radicale. Durante la guerra il Cotugno scrisse, nel *Corriere delle Puglie*, articoli plaudenti a Salandra e Sonnino e militò fra gli interventisti. Questa lettera è datata da Trani, 11 maggio 1915, cioè nei giorni in cui già la piazza tumultuava contro Giolitti e lo fischiava per le vie; e si vede che è vergata in fretta, perché, contro le consuetudini del Cotugno, uomo di cultura e scrittore accurato, è infelice anche linguisticamente. Così dunque egli scriveva a Giolitti: « *Onorevole Presidente, passata l'ora del pericolo l'Italia comprenderà quanto deve a lei se riusciamo ad evitare la guerra o ad assumerla in condizioni decorose. I fischi rappresentano una delle tante manovre preparate in alto, dove i nani vogliono contendere coi gi-*

⁸⁶ Dalle carte di G. G., cit., vol. III, lettera Fraccacreta a Giolitti, 16 marzo 1910, n. 9, p. 9.

ganti. Io sento il dovere in questo momento di riconfermarvi tutta la mia devozione, e di dirvi che chiamato risponderò all'appello. Saluti affettuosi - Raffaele Cotugno »⁸⁷. Superfluo dire che per lui il nano era Salandra e il gigante Giolitti.

Serie e fondate invece le preoccupazioni di Federico Di Palma, deputato di Taranto. Egli temeva che « la flotta austriaca, molto ben difesa dalla posizione naturale, potesse far delle incursioni sulle nostre coste e bombardare le città più popolose della Puglia »⁸⁸. A sua volta il senatore Raffaele De Cesare, vecchio antigiolittiano che era sin allora passato per fedele di Salandra, « criticava aspramente la guerra e l'insipienza dei governanti, e desiderava la crisi »⁸⁹: cioè voleva che non si votasse, al Senato, a favore di Salandra: così scriveva il senatore Cefaly a Giolitti nel gennaio del '16. Michelangelo Buonvino, deputato di Conversano, plaudiva al discorso pronunciato da Giolitti al Consiglio Provinciale di Cuneo nell'agosto 1917⁹⁰, che invece fu molto discusso, e aggiungeva che il programma con esso espresso era « *da compiersi d'accordo con gli estremi, se vogliono (sic); e, se non vogliono (sic sic), da voi assolutamente* ». Povera lingua italiana!

In ogni modo (facciamo le nostre considerazioni finali sulla grande guerra e sul contegno di Giolitti), fu gravissimo torto del Governo Salandra l'aver posto nel 1915 il problema politico nazionale nei seguenti termini: è cattivo, anzi pessimo italiano chi è contrario alla guerra, o vuole trattare, temporeggiare, rinviare sia pure per aver tempo di armarsi meglio (leggere, in merito, lo stesso « Diario » di Ferdinando Martini, che, pur nella venustà del suo stile letterario, censura ogni parlamentare o giornalista che nel maggio 1915 non seguì la politica salandrina). Altro fatale errore fu quello di aver orientato l'opinione pubblica solo sul problema adriatico, gonfiandolo oltre ogni misura e quasi ipnotizzando su di esso gli italiani, per modo che gli altri grandi problemi di politica internazionale quasi sfuggirono alla pubblica attenzione.

⁸⁷ *Idem*, vol. III, lettera Cotugno a Giolitti, 11 maggio 1915, n. 171, p. 150.

⁸⁸ *Idem*, vol. III, lettera Peano a Giolitti, 4 aprile 1915, p. 128, n. 151.

⁸⁹ *Idem*, vol. III, lettera Cefaly a Giolitti, in cui sono citate parole di Raffaele De Cesare, 29 gennaio 1916, n. 227, pp. 191-92.

⁹⁰ *Idem*, vol. III, lettera Buonvino a Giolitti, 14 agosto 1917, n. 260, p. 238.

Completò l'opera il Presidente del Consiglio on. Orlando con l'exasperato discorso pronunciato al ritorno a Roma nel maggio 1919, dopo l'abbandono della conferenza di Versailles. Era lo stesso uomo del virile e trascinante appello *Resistere* del novembre '17. Ma ora, nel suo discorso alla stazione di Roma, denunciava con rovente linguaggio la condotta degli Alleati (Stati Uniti, Inghilterra, Francia) nei nostri raffronti, salvo a tornare a sedersi al tavolo della pace, contrito e rassegnato, pochi giorni dopo. Delusione atroce, che ci doveva essere evitata e che tanto pesò sullo spirito pubblico italiano. Sonnino assecondò Orlando, però con senso di misura, e comunque i contatti con gli Alleati erano stati mantenuti dal solo Orlando nel cosiddetto Consiglio dei Grandi Quattro (Wilson, Clemenceau, Lloyd George, Orlando), che aveva sostituito il Consiglio dei Dieci proprio per eliminare Sonnino, che si giovava della conoscenza delle varie lingue per intervenire, talvolta vivacemente, nelle più importanti discussioni⁹¹.

Purtroppo si può dire che questo discorso di Orlando diede il crisma e il via all'accesa oratoria fascista sulla vittoria mutilata. Così tutti gl'italiani si convinsero di essere stati pessimamente ripagati, o non ripagati affatto, del loro sacrificio bellico: il che poi non era del tutto vero perché Trieste, Trento, Pola, Zara, le isole eran passate, o stavano per passare, all'Italia, e quindi la « pace adriatica », in base appunto alle rivendicazioni sostenute dalla nostra stampa, era assicurata a nostro favore, all'infuori di Fiume, poi ricongiunta lo stesso all'Italia.

Comunque Giolitti, col suo senso pratico e la sua avvedutezza, non avrebbe mai commesso errori del genere, come si desume anche dal fatto che in tutti i suoi discorsi predomina sempre la nota di solidarietà con gli Alleati, sebbene non sia da escludersi ch'egli concepisse fondati dubbi, nel suo intimo, sulla lungiveggenza della loro politica in generale, in Europa e fuori. Perché, sia ben chiaro: alla Conferenza di Versailles gli errori furon di tutti, ed effettivamente per una pace seria e duratura si lavorò assai poco, tanto è vero che appena vent'anni dopo l'Europa era di nuovo in fiamme.

Il Presidente Wilson, padreterno dell'epoca, era un dottrinario che difettava di senso politico. Prendere posizione così netta

⁹¹ V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazia*, traduzione in italiano, Roma, 1955, vol. IV, pp. 40 e seg.

e decisa contro l'Italia, senza tener conto dei chiarissimi patti firmati dagli Alleati alla sua entrata in guerra, era per lo meno un non senso, quando egli stesso, Wilson, cedeva a tutte le proposte francesi e inglesi sull'effettivo impero del mondo. Ma trattarlo da pazzo, come fece D'Annunzio nei suoi veementissimi discorsi di quei giorni a Roma, significava romperla con lui e con gli Alleati, del pari presi di mira. Così Orlando, ch'era presente nella capitale e si era già autoeletto pubblico accusatore contro la Conferenza di Versailles, pregiudicò ancora più la nostra già insidiatissima politica estera.

Ma di tutto questo non v'è traccia nel grigiore del Carteggio di Giolitti. Solo nel discorso di Dronero dello stesso 1919 si legge la sua aspra critica contro i nostri governi di guerra, però tacendo su un fatto essenziale: cioè come avrebbe fatto lui, Giolitti, a mantenere la neutralità con un Paese in istato di incandescenza. Pare che lo stesso re Vittorio Emanuele III esclamasse, nel maggio 1915: « *Qui o facciamo la guerra o davvero scoppia la rivoluzione* ». E ripetiamo quanto abbiam già detto innanzi: fu personale responsabilità sua, di Giolitti, di non aver portato il grande problema in Parlamento, di non aver affrontato le tempestose discussioni che erano inevitabili, e di non aver mai compiutamente esposto il suo punto di vista. Ora la critica corrosiva era molto facile, ma intanto, a malgrado di tutto, avevamo avuto Vittorio Veneto, luminoso epilogo di anni terribili. Quindi tutti i profeti di sventura avevano avuto torto, e i soldati, i semplici soldati, anche se analfabeti, anche se poverissimi, provenienti dalle lontane campagne, dalle botteghe artigiane, dalle officine, talvolta dalla emigrazione nelle Americhe, avevan superato l'ardua prova. L'Italia si era unificata (sulla carta) nel 1861, ma il popolo d'Italia si era rivelato a se stesso e unificato negli spiriti solo tra il 1915 e il '18.

Purtroppo dopo sperperammo il frutto, che doveva esser dovizioso, di questa veramente grande ed alta vittoria: grande, va soggiunto, nonostante gli errori politici dei vari governi e di quelli, che furon forse più gravi e determinanti, del Comando Supremo, che nel '17 ci aveva condotti a Caporetto⁹². Il Piave e Vittorio

⁹² V. E. ORLANDO, *op. cit.*, cap. su Cadorna, pp. 284 e seg., su Caporetto, pp. 561-570; F. MARTINI, *Diario*, cit., nelle tante pagine che si riferiscono a Cadorna; A. SALANDRA, *L'Intervento*, Milano, 1930.

Veneto furon massimamente dovuti ai soldati e al loro spirito di resistenza; e il particolare merito di Diaz fu di aver *capito* l'anima dei soldati. I giovani ufficiali provenienti da tutte le classi, specie dalla media e piccola borghesia, dalle professioni, dallo stesso mondo degli affari, avevan potuto conoscersi finalmente con i giovani di altre regioni, comprendersi, stimarsi reciprocamente. Il loro *credo* nell'Italia e in un migliore avvenire, poi documentato da Adolfo Omodeo in una raccolta di lettere dal fronte di ufficiali morti in guerra⁹³, resta come una sublime invocazione, come un testamento ideale.

Davvero era nata una nuova Italia, che ora aveva bisogno di mettersi pacatamente al lavoro, senza astii e senza faziosità ma con un onesto e chiaro programma risanatore e col debito coraggio per eliminare le tante ingiustizie, storture e lacune nell'ordine interno, nella economia, nella finanza, in ogni campo. Ma invece ci si perdette nella solita alchimia parlamentare e purtroppo gli stessi socialisti non seppero tener conto del monito solenne e sostanzioso di Filippo Turati nel suo *Rifare l'Italia*. Ci fu insomma, dopo la vittoria, un fenomeno di cecità quasi collettiva, mentre occorreva operare senza indugio e naturalmente senza demagogia.

E qui chiudiamo queste nostre considerazioni sull'Italia nella prima guerra mondiale. Giolitti non fu protagonista in quegli anni creativi, ma il temuto oppositore e critico; e nel complesso la sua fu prova di debolezza, proprio in un periodo in cui c'era bisogno della massima energia morale per salvare il Paese.

Di questa energia morale al massimo livello diedero allora saggio — bisogna riconoscerlo — due uomini di scuola politica diversa: il Sonnino, con tutti il carico dei suoi noti difetti di carattere, e, in minor grado e, si capisce, con minore responsabilità di potere, il Bissolati. Essi diedero alla guerra, tutte quante, le loro residue forze e morirono forse anzitempo per essa. Nessuno fra i vecchi uomini politici può reggere, sotto questo punto di vista, al raffronto con loro.

Si arriva al 1919; al governo sale Nitti, che presenta il disegno di legge sulla rappresentanza proporzionale. Giolitti è contrario alla riforma e rimpiange il suo diletto collegio uninominale che, nella sua lunga esperienza politica, gli ha dato tante soddi-

⁹³ A. OMODEO, *Raccolta di lettere di ufficiali dal fronte*, Bari, 1924.

sfazioni. Tuttavia non vuole compromettersi e si astiene dall'intervenire alle sedute della Camera; lo stesso peraltro fa Salandra, anch'egli contrario, ma che si mette in congedo per ragioni di salute. Solo Sonnino ha il coraggio di parlare ad un'assemblea ostile, combattendo a viso aperto la riforma proposta.

Ma la situazione politica riporta su Giolitti, ormai quasi ottagonario, che torna al governo nel 1920 per la sesta volta tra il rispetto generale, e qualcuno scrive che quella era la sua età d'oro. Quegli stessi che nel maggio del '15 lo avevano senza ragione tacciato di tradimento e di complicità con lo straniero si stringevano ora con fiducia intorno a lui. Salandrini, nazionalisti e fascisti entrano, nelle elezioni del maggio '21, nelle liste del blocco nazionale, favorito e propiziato dal governo di Giolitti. Mussolini è nella lista di Milano. In Puglia Salandra è seguito dallo squadrista Peppino Caradonna a capo della lista ufficiale. In Lucania capolista è Ettore Ciccotti — socialista interventista, che una volta era la bestia nera di Giolitti —, mentre Nitti è combattuto ad oltranza, come è combattuto Amendola a Salerno. L'uno e l'altro scrivono parole amarissime contro i metodi elettorali di Giolitti, che restano invariati lungo i decenni, col collegio uninominale o con la rappresentanza proporzionale, ed erano umilianti per un Paese in piena evoluzione come l'Italia.

Intanto, problemi di superiore rilievo si presentavano al vecchio Presidente del Consiglio. Avemmo l'occupazione delle fabbriche, la repressione dello sciopero degl'impiegati, la fine dell'impresa dannunziana di Fiume e infine la pace adriatica, in edizione emendata.

Sicché fu Giolitti a trarre le conclusioni degli anni cruciali 1914-20, col trattato di Rapallo. Furon molto criticati, come sappiamo, l'abbandono di Va'ona e alcune clausole e lacune del trattato. Ma la vittoria italiana, ch'era costata così duri sacrifici e che l'intero Paese aveva saputo meritare, era ormai consacrata negli atti ufficiali con la firma del neutralista Giolitti, messo al bando nel 1915 (assurdità quasi incredibili della politica italiana!). Nel complesso il polso del vecchio statista s'era mostrato ancora relativamente fermo e le soluzioni cui era pervenuto erano state, quasi tutte, all'altezza dell'ora storica che si viveva.

L'unità nazionale era in massima parte raggiunta; ma poi la seconda guerra mondiale l'ha di nuovo, come si sa, offesa e vulnerata. Nel frattempo Francia e Inghilterra si erano attribuite,

a Versailles, sotto forma di colonie e mandati, gran parte delle ricchezze del globo, e il popolo lavoratore italiano restava, pur dopo il grande sforzo fatto nella guerra, senza mercati di sbocco e senza le cosiddette materie prime, visto che non sapevamo avvalorare abbastanza la ricca materia prima di cui provvidenzialmente ci riforniva la natura, cioè la robusta e tenace pianta-uomo: gli uomini delle nostre aride campagne, dell'emigrazione transoceanica, delle trincee del Carso. Tutto ciò che accadde dopo in Europa fu dunque in primo luogo dovuto al trattato di Versailles, e il Keynes e il nostro Nitti ebbero piena ragione a prevedere le conseguenze dei giganteschi errori commessi. Non solo, ma la fine dell'Austria poneva il problema, capitale per l'Europa, dello straripamento slavo. E oggi, a più di mezzo secolo di distanza, si comincia a vedere che forse Sonnino non aveva tutti i torti nella politica da lui seguita: l'eredità dell'Austria voleva prendersela solo la Germania, ma poi se l'è presa la Russia, e chissà quali sorprese ci riserva il domani.

Ma torniamo al Carteggio e diamo termine a questo studio. Le sue pagine finali destano più curiosità che interesse. Negli ultimi tempi furono spiritualmente vicini a Giolitti taluni che lo avevano non solo avversato ma denigrato per anni ed anni: p. es. Enrico Ferri, che tante volte alla Camera gli aveva gridato in faccia, con la sua voce squillante: « Banca Romana! Banca Romana », provocando tempestose reazioni, e del quale nell'ultimo volume del Carteggio troviamo lettere ispirate a grande devozione verso Giolitti⁹⁴. Ma le lettere che più colpiscono, e non possiamo non rilevarlo, son quelle di Giustino Fortunato, nella cui masseria di Gaudiano, in Lucania, era stata tenuta a battesimo nel 1911, presenti Salvemini, De Viti de Marco, i professori Modugno, Azimonti e Petraglione⁹⁵, dal quale ultimo apprendemmo queste notizie, l'*Unità* salveminiana, che era scritta benissimo, era letta avidamente dai giovani ed ebbe quindi tanta influenza sulla loro educazione politica. Orbene: non ci fu giornale più antigiolittiano di quello; e

⁹⁴ *Dalle carte di G. G.*, cit., vol. III, adesione di Enrico Ferri a un discorso di Giolitti, agosto 1917, p. 238, e lettera di Ferri a Giolitti, 13 ottobre 1919, n. 289, p. 263.

⁹⁵ Il prof. Giuseppe Petraglione era in quel tempo Preside dell'Istituto Magistrale di Bari. In seguito fu redattore della rivista storica « Japigia », organo della Società di Storia Patria per la Puglia, della quale fu, infine, Presidente.

tutti gli argomenti erano validi per combattere e deridere l'odiato « uomo di Dronero ». Né si seppe che mai il Fortunato fosse intervenuto per moderare il vivace linguaggio del direttore del giornale, ch'era il Salvemini, e di colui che più gli era vicino, cioè il De Viti de Marco.

È vero che dal 1914 in poi, e cioè tre anni dopo la fondazione del giornale, un certo contrasto tra il Fortunato e il Salvemini era evidente, e inevitabile, in quanto, di fronte al conflitto europeo, Don Giustino si serbò cauto e misurato, mentre Salvemini, sin dal primo giorno, si schierò, come tutti ricordano, fra i più decisi interventisti; ed è vero pure che quest'ultimo — lo abbiám già detto — rivide poi in parte, per ritorsione contro Mussolini e il fascismo, il suo asperrimo antigiolittismo di un tempo.

Però è un fatto che, poco dopo che Giolitti era stato bruciato in effigie su tante piazze d'Italia al grido di « *traditore della Patria e venduto allo straniero* », Giustino Fortunato pubblicava una sua prefazione molto encomiastica per Salandra al volume di quest'ultimo *Politica e legislazione*, edito da Laterza⁹⁶, e poi faceva da compare dell'anello — secondo la vecchia tradizione meridionale — al figlio di Salandra, ufficiale di fanteria, che si sposava ad Andria, e furon nozze molto criticate, perché svoltesi in periodo di guerra. Piccole cose, d'accordo, ma denotanti senza dubbio piena e completa solidarietà col Salandra, cioè con colui che in effetti era l'avversario più diretto di Giolitti.

Pertanto le lettere del Fortunato riprodotte alla fine del Carteggio colpiscono e sorprendono. Esse vengono da un uomo avvezzo a pesar sempre le sue parole, e che per tanti anni le aveva fatte ben pesare proprio contro i « sistemi » del Giolitti. Egli dunque scriveva il 17 febbraio 1924 al Senatore Cefaly: « Una voce dicentes che tutti esaltano Giolitti, tutti! È una unanimità che commuove. Il solo che abbia saputo, che abbia voluto serbare coerenza e dignità. Come godo di essergli stato sempre devoto, anche quando politicamente non ero con lui! »⁹⁷. E non basta: ad

⁹⁶ A. SALANDRA, *Politica e legislazione*, con prefazione di G. FORTUNATO, Bari, 1915.

⁹⁷ *Dalle carte di G. G.*, cit., vol. III, lettera di Giustino Fortunato al senatore Cefaly, 17 febbraio 1924, n. 391, p. 400; lettere dello stesso Fortunato a Giolitti, 20 giugno 1926, n. 423, p. 440; 23 giugno 1927, n. 426, p. 442; Napoli, 29 giugno 1927, n. 427, p. 443.

ogni San Giovanni la prima lettera augurale che giungeva a Giolitti era quella del memore e affezionato Don Giustino, che poi tornava a scrivergli, come attratto da lui. L'ultima sua, che reca la data del 1° settembre (con quasi certezza, 1927), si chiudeva così: « Caro Giolitti, tu mi amerai sempre, come io so di averti sempre amato »⁹⁸.

Ora sappiamo benissimo che i legami politici sono una cosa e quelli personali ed affettivi un'altra. Ma è innegabile che per anni ed anni a noi, giovani di allora, era stato sempre insegnato, attraverso giornali, riviste e discorsi politici, non solo a non amar mai Giolitti, ma a ritenerlo massimo responsabile dello scadimento degl'istituti rappresentativi e dei costumi politici in Italia. Quindi, con tutto il rispetto, che profondamente sentiamo, per la memoria di Giustino Fortunato, non possiamo non domandarci: come mai egli, nella sua dirittura e col suo prestigio, non reagì a tempo debito contro le tante campagne antigiolittiane della stampa — compresa l'*Unità*, di cui era autorevolissimo collaboratore —, cioè contro il disamore, il biasimo, il disprezzo così largamente propogati contro l'uomo da lui invece, quasi di nascosto, « sempre amato »?...

MICHELE VITERBO
(Peucezio)

⁹⁸ *Idem*, vol. III, 1° settembre (1927), n. 428, p. 443, ultima lettera del Fortunato al Giolitti con le frasi: « Politicamente, grazie a Dio (*sono*) senza rimorsi e senza pentimenti, che è quanto dire costante e vecchio sincero tuo amico..... Caro Giolitti tu mi amerai sempre, come io so di averti sempre amato ».